

*Umberto Segre: un antifascista scomodo*

## **Un ebreo antifascista 1925-1945\***

**Riccardo Bottoni**

### **Universitario a Genova. L'esperienza di "Pietre"**

Segre Umberto Ippolito Pacifico di Giuseppe e Ida Luzzatti nacque a Cuneo il 30 settembre 1908. La famiglia, saldamente innestata nel Piemonte sabauda<sup>1</sup>, come tutto l'ebraismo piemontese, era originaria di Moncalvo per parte materna e di Saluzzo per parte di padre. La componevano, oltre ai genitori, i figli Mario (1904), Vittorio (1906), Umberto (1908), ed Elena (1910): tre dei quattro figli portavano nomi della famiglia reale. Nel settembre 1914 da Cuneo la famiglia si trasferì a Firenze dove il padre Ippolito era stato assegnato agli uffici della Prefettura dopo la promozione a consigliere. Umberto aveva sei anni. Negli anni successivi la famiglia si spostò a Genova, a seguito del padre destinato a nuova sede. Umberto ottenne il diploma di maturità classica nel 1925 al Liceo Colombo e a diciassette anni si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova dove avvenne il suo incontro con il filosofo Giuseppe Rensi<sup>2</sup>.

Nell'ambiente universitario della città l'antifascismo di Rensi era noto. Il salotto della sua casa ospitava la domenica pomeriggio intellettuali antifascisti genovesi e non: Luigi Einaudi, Ernesto Buonaiuti, Santino Caramella fra gli altri. Per la giovane matricola diciassettenne accanto al maestro Rensi si schiudeva un mondo di figure di rilievo capaci di apprezzare la sua lucida intelligenza critica.

A Genova intanto, dopo il delitto Matteotti, si era costituito il comitato delle opposizioni con il repubblicano Raffaele Rossetti, ex combattente ed eroe della guerra, Tito Rosina, dirigente de "L'Italia libera", Caramella e altri collaboratori del giornale "Il Lavoro". Con essi era entrato in contatto il fiorentino Carlo Rosselli che, chiamato a ricoprire l'incarico di Istituzioni di economia politica presso l'Istituto superiore di studi universitari<sup>3</sup>, guadagnava seguaci alla lotta antifascista tra gli studenti<sup>4</sup>. Il nome di Segre nel maggio 1926 veniva associato a quello di Rosselli in un violento attacco scatenato dal giornale fascista "Il Littorio" contro il docente fiorentino, già fatto segno di contestazioni in aula e infine aggredito da giovani fascisti per la strada<sup>5</sup>. A Rosselli i fascisti imputavano i disordini provocati da studenti antifascisti in occasione dello scioglimento dell'associazione universitaria democratica e della formazione della sezione del Guf e la difesa di Rossetti, ripetutamente insultato dagli squadristi, da parte degli studenti antifascisti. Tra questi d'altronde si andava mettendo in luce un gruppo di giovani che s'ispirava a Rosselli. Tra la fine del 1925 e gli inizi del 1926 il gruppo aveva progettato una nuova rivista, che infine vide la luce col titolo di "Pietre" nel marzo 1926, alla notizia della morte di Piero Gobetti<sup>6</sup>.

Il mensile "Pietre", autonomo rispetto alle tradizionali posizioni dei partiti antifascisti ormai segnati dal fallimento dell'esperienza aventiniana, così riassumeva nel settembre 1926, a pochi mesi dalla sua nascita, il programma originale:

Volemmo, nascendo, provare che l'animo dei giovani non è solo nelle vuote e clamorose parole, ma nella preparazione seria e modesta, ma (e soprattutto) nel credere in ideali, anche se utopistici, e nel costruire giorno per giorno in nome di essi il proprio futuro. Non ci proponemmo mai di offrire numero per numero, autore per autore, un edificio organico e completo, ma di creare un cantiere a cui portare le nostre pietre, in modo da permettere, a chi lo meritava e lo sapeva, di poter costruire<sup>7</sup>.

Un'istanza morale profonda, antiretorica, un bisogno costitutivo di fatti e non di parole, la ricerca del confronto critico e positivo con testimoni (Piero Gobetti, Carlo Michelstaedter), con una filosofia della vita realistica, ma capace di idee e di passione, appaiono gli elementi ispiratori dei redattori. Il contesto in cui si trovavano a operare era tuttavia disperato: a Genova, al di fuori dell'opposizione clandestina dei comunisti, "quello che sopravviveva dei partiti democratici era soltanto un insieme di legami personali, atto ad alimentare una tradizione di resistenza 'morale' al fascismo e una certa fronda d'opinione"<sup>8</sup>. La redazione si trovò a operare in condizioni di semiclandestinità: s'incontrava presso la Società di

letture e conversazioni scientifiche, in una piccola sala messa a sua disposizione dal consiglio direttivo del quale facevano parte numerosi liberali, fra cui il senatore Federico Ricci, ex sindaco di Genova. Qui erano possibili i contatti del gruppo di redazione con Rensi, in seguito, dal febbraio 1927, tra i collaboratori della rivista.

Al gruppo redazionale di “Pietre” Segre partecipò fin dall’inizio e i suoi articoli espressero “l’aspetto dominante della *weltanschauung* di tutti i giovani redattori”<sup>9</sup>. Il suo primo contributo, *La visione cristiana di Ernesto Buonaiuti*, apparve sul numero del maggio 1926. L’articolo occupava le prime cinque pagine e muoveva dalla recentissima uscita del volume *Gesù il Cristo* che lo storico e sacerdote romano, dal gennaio “*nominatim excommunicatus et expresse vitandus*”, aveva pubblicato “— per dirla colla espressione cortese dei Padri della ‘Civiltà Cattolica’ — nella collezione dell’ebreo Formiggini”<sup>10</sup>. In esso Segre tracciava un profilo dello studioso e dell’uomo di fede unitamente composti, mostrando simpatia per l’avventura intellettuale e umana della sua tormentata e contrastata ricerca attraverso la crisi modernista, il confronto con Harnack e Loisy, la riscoperta di san Tommaso, il rifiuto dell’idealismo filosofico.

Un nuovo profilo — i *profili* sono un’interessante tipologia di “Pietre”, che rimanda forse, non a caso, a una necessità d’esemplarità morale e d’irriducibilità individuale delle esperienze e dei percorsi intellettuali —, quello di Giuseppe Rensi, pubblicato da Segre sul numero del luglio successivo<sup>11</sup>, raccolse il commosso consenso del filosofo, suo maestro da pochi mesi. Così scriveva Rensi a Segre il 16 luglio chiedendo “non una sola copia, ma quattro o cinque del suo bell’articolo” da mandare ad amici: “ho letto il Suo articolo. La ringrazio di cuore. Tocca note che mi piace veramente di veder toccate e mi fa una difesa su di un punto su cui mi premeva che fosse fatta. C’è poi spesso una comprensione e una consonanza che, quasi direi, mi commuove”<sup>12</sup>. Non si trattava ovviamente di parole scontate, tanto più se si tien conto dell’età giovanissima del destinatario. Il “punto” sul quale il profilo faceva “una difesa” di Rensi era quello dello sviluppo coerente della critica rensiana all’hegelismo (contro le accuse di Croce, di Gentile, di Tilgher), critica che conduceva il filosofo genovese all’elaborazione di una filosofia scettica che però “non si acquieta in un comodo probabilismo, refrattario a quanto attorno si agita ininterrottamente, vorticosamente, torbidamente”<sup>13</sup>.

Le note sui saggi di Buonaiuti (*Blondel*) e di Rensi (*Lo scetticismo*), entrambi pubblicati a Milano nel 1926 dalla casa editrice Athena, appaiono rispettivamente sui numeri dell’ottobre 1926 e del gennaio 1927. Nel “notiziario” del dicembre 1926 Segre invece segnala succintamente (due pagine) romanzi, saggi e studi apparsi in Francia di recente<sup>14</sup>.

Del maggio 1927 è l’ultimo contributo per iscritto alla rivista, il saggio su *Francesco Fiorentino e il liberalismo della destra storica*, dove la polemica contro la deduzione gentiliana dello “Stato autoritario” dall’idea hegeliana dello “Stato etico” è trasparente nel richiamo al corretto pensiero del discepolo di Bertrando Spaventa<sup>15</sup>. Dopo questa data la rivista cessò per alcuni mesi di essere pubblicata a motivo delle difficoltà economiche e dell’assenza di alcuni suoi protagonisti e animatori, richiamati per il servizio militare.

Alla ripresa delle pubblicazioni nel dicembre 1927 e alla successiva, breve fase della vita di “Pietre” dal gennaio al marzo 1928, caratterizzata dall’iniziativa del gruppo milanese dei suoi collaboratori e sotto la direzione di Lelio Basso, Segre non partecipò con contributi scritti, pur lavorando con Basso e Pilo Albertelli<sup>16</sup> al progetto di una rivista più caratterizzata e politicamente esposta<sup>17</sup>.

La pubblicazione di alcune lettere inviate nel 1907 dal filosofo hegeliano Sebastiano Maturi, discepolo di Bertrando Spaventa, a Giuseppe Rensi, fu l’occasione dell’inizio del rapporto con Gentile nell’aprile del 1927. Correvano dieci anni dalla morte di Maturi, l’anziano amico che Gentile aveva conosciuto in casa Croce. Segre aveva ricevuto da Rensi le lettere con l’autorizzazione a pubblicarle e proponeva ora a Gentile, attraverso una lettera di presentazione di Caramella, di darle alle stampe sul “Giornale critico della filosofia italiana”. Gentile accettò e le lettere uscirono col titolo *Il pensiero e la natura. Lettere inedite di Sebastiano Maturi* sul quarto fascicolo della rivista alla fine di luglio<sup>18</sup>. Forte di questo primo successo già nell’agosto Segre proponeva a Gentile un nuovo contributo per la rivista<sup>19</sup>. Si trattava probabilmente del saggio su *La filosofia dell’amore di Guido Cavalcanti*, rimasto inedito fino alla recentissima pubblicazione degli *Scritti giovanili 1925-1929* curati dalla figlia Vera Segre e da Paolo Mugnano<sup>20</sup>. Nel saggio Segre nega, non del tutto a ragione (alla luce di studi recenti), valore filosofico sia al complesso della poesia cavalcantiana, troppo segnata “dal palpito doloroso della personale esperienza” e lontana “dalla serenità del filosofo”<sup>21</sup>, sia allo “scetticismo” (un sottinteso richiamo rensiano?) del poeta stilnovista<sup>22</sup>; indaga tuttavia i presupposti filosofici della concezione amorosa nella canzone *Donna me prega*, — per ch’eo voglio dire, individuandoli in particolare nella psicologia di Tommaso d’Aquino (che riconduce a quella di Avicenna). Il lavoro, che mostra una buona conoscenza degli studi più seri della scuola filologica italiana informata al metodo storico-positivista (Ernesto Giacomo Parodi, Michele Barbi, Vittorio Rossi), non parve a Gentile adatto per la sua rivista: egli suggerì invece, senza che la proposta avesse esito, il “Giornale storico della letteratura italiana”<sup>23</sup>.

Oltre che con la rivista “Pietre”, Segre aveva frattanto iniziato a collaborare, introdotto da Caramella<sup>24</sup> e da Rensi, anche con la casa editrice Athena di Milano. Aveva tradotto passi dell’*Evolution créatrice* di Henri Bergson, per un’antologia dell’opera che uscì alla fine del 1926 con la prefazione di Caramella<sup>25</sup>, e inoltre preparato la traduzione del saggio *Comment se pose le problème de Dieu* di Édouard Le Roy, il filosofo cattolico successore di Bergson dal 1924 alla cattedra di Filosofia del Collège de France<sup>26</sup>. L’indirizzo antipositivista e antimetafisico della filosofia spiritualista francese, aperta a influssi e tematiche religiose rivisitate in chiave modernistica, trovava nel giovane discepolo di Rensi un terreno di confronto con l’idealismo critico e scettico del maestro. Come pure s’incontravano negli interessi di studio di Segre filosofia dell’azione e volontarismo rigorista di matrice laico-gobettiana.

Altre diverse proposte di traduzioni dell’editore milanese (Schopenhauer, Rousseau, Voltaire, i primi capitoli della storia del materialismo di Oskar Lange) non attiravano però l’interesse del giovane collaboratore, che si dichiarava

invece più propenso a disegnare un profilo d'intellettuale eclettico come il Taine, non estraneo alle suggestioni di matrice positivista<sup>27</sup>.

Lo studente consapevole e inquieto, che aveva fatto propria la lezione di "Pietre", insopportabile della retorica delle parole e del sentimento, sapeva trasporre nella vita e negli affetti le proprie convinzioni profonde. In una lettera del 25 settembre 1927, inviata a Savona alla fidanzata Elena Cortellessa, compagna di studi all'Università di Genova<sup>28</sup>, il suo giudizio politico sul fascismo appare molto netto, fondato su presupposti intellettuali e filosofici influenzati dal pensiero crociano<sup>29</sup>. L'analisi delle contraddizioni del Partito nazionale fascista, non priva di spunti polemici, nasce da considerazioni storiche<sup>30</sup> e da un rigoroso atteggiamento morale<sup>31</sup>, non disponibile al compromesso<sup>32</sup>. L'affermata coscienza della sua ebraicità emerge come componente critica e problematica dell'esistenza, senza tuttavia determinare abbandoni di campo o sottrazioni d'impegno<sup>33</sup>. Lo testimonia del resto la serietà con la quale il giovane dovette prepararsi a sostenere il concorso d'ammissione alla Regia Scuola normale superiore di Pisa, dove entrò, come studente esterno iscritto al terzo anno della classe di lettere, nell'autunno 1927, assieme ad altri tre candidati, tra cui Claudio Baglietto, primo classificato nel concorso e ammesso come interno<sup>34</sup>.

## Alla Normale di Pisa

La Normale era allora diretta dal matematico Luigi Bianchi e da Francesco Araldi, professore interno e vicedirettore con funzione di assistente degli studenti nelle esercitazioni di greco e di latino, che sostituiva Bianchi durante le sue assenze per gli impegni di senatore a Roma<sup>35</sup>; nuovo rettore era invece Armando Carlini, professore di Filosofia teoretica. A Pisa Segre trovò un ambiente di grande stimolo intellettuale. All'Università e alla Normale frequentava i corsi del terz'anno. Tra gli studenti normalisti si trovavano allora Claudio Baglietto, Aldo Capitini e Delio Cantimori, convittori dal 1924, Claudio Varese, Carlo Ludovico Ragghianti, Vittorio Enzo Alfieri, destinato a condividere una lunga fraterna amicizia con Segre. Già ai primi di aprile del 1928, un saggio di Segre su *Montaigne per l'anima moderna* suscitava il consenso ammirato del rettore Carlini<sup>36</sup> e poteva essere inserito nel volume degli *Scritti vari pubblicati dagli alunni della R. Scuola Normale Superiore di Pisa per le nozze Araldi-Cesaris Demel*<sup>37</sup> assieme a quelli di Alfieri, Cantimori, Capitini e di altri.

La severa disciplina degli studi pisani e il suo carattere elitario e privilegiato non cancellarono tuttavia l'esperienza intellettuale e politica genovese fatta nel gruppo di "Pietre"; al contrario Segre tentò d'introdurla nel riottoso ambiente normalista. Interessante, a questo proposito, il racconto del compagno di studi ed amico Alfieri:

L'anno 1928 si era aperto, per noi lettori di Croce o abbonati alla rivista "La Critica", con una sorpresa che ci trascinò a un vero entusiasmo, conquistando anche altre più vaste schiere di lettori: la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* [...]. Il successo che ebbe quel libro è noto, varie edizioni si susseguirono, i giornali ebbero l'ordine di stroncarlo e di parlarne poco. Noi ne fummo elettrizzati e ci fu chi pensò a utilizzare la storia del Risorgimento e dell'età post-risorgimentale per svolgere, almeno nel campo culturale, un'opera copertamente antifascista: l'idea fu del mio fraterno amico Pilo Albertelli allora studente all'Università di Roma, ed egli ne parlò con Mario Vinciguerra e chiese il mio appoggio presso Croce. Fu a questo punto che Umberto Segre propose di utilizzare una rivista già esistente, e cioè "Pietre"<sup>38</sup>.

La testimonianza di Alfieri consente di chiarire ancor meglio la collocazione di Segre nel conflitto tra Croce e Gentile che attraversa l'idealismo italiano e che, attorno alla pubblicazione della *Storia d'Italia* di Croce, si inasprisce ulteriormente e pubblicamente<sup>39</sup>. L'antifascismo appare una discriminante chiara del suo atteggiamento, oltre che delle sue idee, pur senza arrivare per questo, come si avrà modo di vedere, a interrompere il suo recente, fruttuoso rapporto con Gentile.

All'aprile risale, secondo la testimonianza del carteggio, l'inizio del rapporto di Segre con Croce. Esso non appare diretto come quello con Gentile, ma mediato all'inizio dal crociano genovese Enrico Alpino, redattore di "Pietre", e forse dall'amicizia recente ma già salda con Alfieri. L'incontro avvenne a Torino, dove i Segre mantenevano la casa di famiglia e dove Croce si trovava ospite del cognato. Per il giovane interlocutore fu l'occasione di consegnare al filosofo il saggio su Montaigne e probabilmente di ricevere l'invito a nuovi, successivi incontri<sup>40</sup>.

## Il carcere

La bomba a orologeria fatta scoppiare da ignoti a Milano il 12 aprile 1928, pochi istanti prima dell'arrivo del corteo reale per l'inaugurazione della Fiera campionaria (20 i morti e 40 i feriti), ebbe l'effetto di scatenare un'ampia azione repressiva che coinvolse in varie città italiane gruppi d'intellettuali (studenti e docenti) critici verso il regime, senza per altro fornire elementi accusatori nei confronti dei numerosissimi arrestati ai magistrati inquirenti del Tribunale speciale e al capo della polizia prefetto Bocchini<sup>41</sup>.

Alle carceri di San Vittore a Milano giunsero così, tradotti da molte parti d'Italia, giovani e meno giovani inquisiti,

più o meno coinvolti in attività di opposizione, per lo più solo di carattere intellettuale. E San Vittore divenne un centro di conoscenza di gruppi e persone fino ad allora ignari gli uni degli altri. Con il gruppo dei collaboratori di Lelio Basso nella nuova redazione di "Pietre" a Milano (Antonio Basso, Mario e Aldo Boneschi, Mario Paggi, Emiliano Zazo, Antonio Zanotti e Virgilio Dagnino fra gli altri), furono arrestati gli animatori genovesi della prima fase della rivista, tra i quali Francesco Manzitti, Franco Antolini, Enrico Alpino, Mario Tarello insieme a Santino Caramella. E inoltre a Venezia lo storico Gino Luzzatto, Giovanni Giavi e Armando Gavagnin; a Trieste, fra gli altri, Ermanno Bartellini, Amos Chiabov, Bruno Pincherle; a Roma Pilo Albertelli, Mario Vinciguerra e Ugo La Malfa; a Ferrara Max Ascoli; a Pisa, fra gli altri, Vittorio Enzo Alfieri e Umberto Segre. A Napoli vi furono perquisizioni e interrogatori tra amici dell'ambiente crociano: Gino Doria, Francesco Flora; Adolfo Omodeo ne fu risparmiato per un equivoco<sup>42</sup>. La lista potrebbe essere lungamente proseguita comprendendo tutti gli altri elementi estranei alla vicenda di "Pietre", arrestati anche solo a motivo di qualche scambio epistolare con gli inquisiti. Ce ne dispensa l'accurata indagine condotta di recente da Michele Feo e Gerardo Padulo a proposito dell'arresto di Augusto Campana<sup>43</sup>, il grande filologo di Santarcangelo di Romagna "sorpreso — come narra Giuseppe Billanovich<sup>44</sup> —, peccando contro il regime, a mantenere la collezione della rivista" e pertanto incarcerato a Milano.

L'arresto di Segre e Alfieri il 23 aprile, assieme al loro compagno Armando Sedda della classe di Lettere, poi rilasciato, colpì come un fulmine a ciel sereno la Scuola normale e la sua direzione. Il Consiglio direttivo del 2 maggio, presenti Carlini, Bianchi, il chimico Raffaello Nasini, il geologo e paleontologo Mario Canavari, il fisico Luigi Puccianti, il geografo Antonio Renato Toniolo, Tarantino e Arnaldi, ascoltò la relazione del senatore Bianchi sulle informazioni del questore circa gli inquisiti. Da essa risultava "esclusa qualsiasi loro attività nella Scuola e a Pisa stessa" e il loro arresto era motivato con le "richieste delle Questure di Parma e Genova, per relazioni epistolari da essi avute con persone sospette e per i loro precedenti politici". In conclusione di seduta il Consiglio approvò all'unanimità un ordine del giorno in cui si deplorava che tre alunni fossero "sospettati di mene contrarie al regime" e che sul "glorioso Istituto" gravasse "pur l'ombra di un tristissimo episodio". Riaffermava "la propria fede, e la propria disciplina alle direttive del Governo Nazionale", decideva di introdurre una formula di promessa solenne per gli alunni vecchi e nuovi che li impegnasse a "osservare lealmente, colla disciplina della Scuola, la disciplina spirituale della Nazione fascista", infine sospendeva cautelativamente i tre studenti in attesa dei risultati dell'inchiesta<sup>45</sup>.

Nel successivo Consiglio, tenuto il 25 maggio, Bianchi comunicò l'avvenuta traduzione a Milano di Segre e Alfieri<sup>46</sup> e la scarcerazione del Sedda. Ogni ulteriore provvedimento a carico dei due arrestati era rinviato<sup>47</sup>, ma appariva chiaro che la loro posizione si era aggravata. Le indagini della Questura di Milano avevano infatti messo in relazione il gruppo redazionale di "Pietre" con gli aderenti a una società segreta denominata "Giovane Italia", finanziata "da elementi della massoneria francese a mezzo di fuorusciti italiani"<sup>48</sup>. Il giorno successivo al Consiglio direttivo il rettore Armando Carlini scriveva a Segre:

credo che vi renderete ben conto del danno procurato dalla vostra inconsideratezza (spero che ancora così si possa qualificare la vostra colpa) all'Università, alla Scuola Normale soprattutto, oltre che a voi stessi. Mi scrivete che avete quasi la certezza che ne uscirete *presto e bene*: questo è quanto ci auguriamo tutti, per voi e per noi. Nell'attesa, come non abbiamo preso ancora nessun provvedimento (scolastico) contro di voi, così neppure possiamo prenderne in vostro favore. Di questa opportunità vi renderete conto facilmente. Rimandiamo, quindi, tutto a miglior tempo<sup>49</sup>.

Dalla lettera, inviata al "detenuto Umberto Segre - Carceri giudiziarie di S. Vittore", trapelava contristato disappunto, ma anche una qualche speranza di positiva soluzione. La lettera voleva essere forse un segnale d'appoggio agli studenti detenuti.

Segre frattanto aveva preso l'iniziativa di rivolgersi a Gentile con una lettera, firmata anche da Alfieri. Li muoveva a questo passo, fra l'altro, la notizia dell'interessamento del filosofo per la loro situazione. Nello scritto Segre annunciava l'invio da parte della sua famiglia del saggio su Montaigne, che non aveva potuto fargli pervenire personalmente, e lo ragguagliava in breve sulla sua condizione di carcerato. L'informazione poi s'allargava ad altri arrestati, con l'attenzione tuttavia a inserirla nel contesto culturale e intellettuale degli studi dei protagonisti, quelli almeno che erano più o meno diretti interlocutori del filosofo Gentile:

Sono qui, nelle mie stesse condizioni, molti altri studenti, e professori, anche universitari: fra gli altri studenti, legati a me da salda amicizia, e, in questo momento, dalla comune accusa — di non avere cioè mai celato i nostri sentimenti chiaramente liberali, pur senza manifestare tuttavia una effettiva attività politica — vi sono un suo bravo scolaro del 3° anno di filosofia, Pilo Albertelli, e un mio compagno carissimo della Normale, Vittorio Enzo Alfieri, del quale Ella ricorderà un saggio su *L'Attualismo e la religione* comparso sulle "Ricerche religiose" del Buonaiuti nel gennaio dell'anno scorso: saggio che meritò ad Alfieri una prima lavata di capo dal "Giornale Critico", per le intemperanze verbali delle quali con troppa evidenza peccava, ma poi, nel fascicolo di luglio, una buona recensione di Ugo Spirito, il quale ebbe a riconoscermi un non volgare interessamento per i problemi del nostro idealismo, e un tentativo, anche se imperfetto e limitato, di ripensarli personalmente<sup>50</sup>.

La lettera appare non priva di finezza politica. L'appassionata difesa della coerenza delle proprie convinzioni e il richiamo alla comune sorte dei numerosi e colti coimputati tendeva a coinvolgere l'influente filosofo in una sorta di solidarietà intellettuale. E non mancava, in conclusione, dopo il ringraziamento per l'interessamento già dimostrato da Gentile, un appello pressante per un ulteriore intervento a favore della loro immediata scarcerazione. L'appello non celava le condizioni personali di umana sofferenza dei carcerati<sup>51</sup>.

Caramella, Vinciguerra, Albertelli e Alfieri vennero scarcerati nella notte tra il 5 e il 6 luglio. Era stato un intervento indiretto di Croce, più che l'interessamento di Gentile, a ottenere la liberazione degli arrestati. "A risolvere la loro posizione — racconta Croce a Caramella il 16 luglio — valse una via che imboccai dopo averne tentate varie: che fu di far parlare direttamente in alto da persona di idee opposte alle mie ma di animo generoso"<sup>52</sup>. La persona in questione era Filippo Tommaso Marinetti: egli aveva parlato a Mussolini del caso per interessamento del cognato Alberto Cappa<sup>53</sup>, a cui Croce, come testimonia Alfieri, "profondamente afflitto per tutti noi e particolarmente per il piccolo gruppo dei suoi più stretti discepoli", si era rivolto<sup>54</sup>.

Per Segre era stato adottato il provvedimento dell'ammonizione in sostituzione della condanna al confino politico per cinque anni, ma egli non aveva potuto godere della libertà. Nella perquisizione in casa della fidanzata, a Savona, la polizia aveva rinvenuto la già citata lettera del 25 settembre 1927. Una nota della Prefettura di Pisa vi rilevava "frasi ingiuriose all'indirizzo del Regime ed assai irriverenti per S. E. il Capo del Governo"<sup>55</sup>. Era stato tradotto pertanto nel carcere di Savona e chiamato a rispondere del reato di "offese al capo del Governo" in base alla legge del 24 novembre 1925<sup>56</sup>. In una lettera a Croce scritta da Genova il 16 luglio Caramella così descriveva la vicenda giudiziaria di Segre, non senza un severo giudizio nei confronti del comportamento intransigente tenuto da questi in carcere:

È andata invece maluccio per quel Segre che è stato processato a Savona per le lettere alla fidanzata in cui si esprimeva poco rispettosamente per il Capo del Governo [...]. In parte la responsabilità di questo ricade però su di lui stesso — poiché ancora dal carcere continuò a scrivere lettere compromettenti, e in particolare una ne scrisse pochi giorni prima del processo, nella quale si esprimeva in termini violenti contro lo stesso tribunale che doveva giudicarlo. La lettera, naturalmente, spinse i giudici a non usare nessuna indulgenza. Questi sono gli effetti, a diritto o a rovescio, della *Schwärmerei* gentiliana!<sup>57</sup>

Durante la detenzione a Savona non erano mancati comunque a Segre affetto e solidarietà: tra le sue carte sono ancora conservati gli estratti delle pubblicazioni scientifiche inviategli dal fratello Mario archeologo ed epigrafista<sup>58</sup>; lo stesso Croce aveva scritto alla madre con calda simpatia<sup>59</sup>.

A liberazione avvenuta, tornato a Torino, Segre riprende immediatamente il rapporto con Croce: lo aggiorna sulla sua posizione giudiziaria, sui suoi progetti, gli mostra grande riconoscenza e desiderio d'incontrarlo<sup>60</sup>. Croce è altrettanto sollecito verso il giovane e accetta di vederlo a Torino<sup>61</sup>. L'incontro avviene nella seconda metà d'agosto assieme ad Alfieri<sup>62</sup>. Un'altra lettera riconoscente della madre Ida indirizzata al senatore Croce ricorda la sua "premura nell'interessarsi" di Umberto, ma anche, più genericamente, il suo intervento "pei miei figliuoli", con un'allusione forse al maggiore, l'epigrafista Mario<sup>63</sup>. Va notato che il padre Giuseppe rimane assente dalla corrispondenza: la sua carica di consigliere di prefettura probabilmente gli impone prudenza sulla delicata posizione di Umberto, dichiarato politicamente "antifascista"; in ogni caso dall'autunno egli lascia l'incarico presso la Prefettura di Genova e, ormai "a riposo", si trasferisce con la famiglia nella casa di Torino.

Con Gentile Segre riprende il rapporto epistolare più tardi, a settembre, e in modo più formale che con Croce: ringrazia per l'interessamento, si duole di dover abbandonare la Normale "proprio ora — dice — che [...] la Normale sarà diretta da Lei, e forse ritornerà così quella scuola di severità e di serietà che è stata", dà conto della sua posizione giudiziaria che gli "impedirà almeno per ora di tentare concorsi appena laureato", e del corso dei suoi studi, che intende riprendere dal terz'anno. Afferma di cercare nel frattempo, per aiutare la famiglia e ottenere "una certa indipendenza", un'occupazione editoriale di concetto<sup>64</sup>. L'assenza di risposta da parte di Gentile dovette provocare probabilmente l'interruzione del rapporto epistolare per oltre un anno, fino al febbraio del 1930.

## Universitario a Torino

All'Università di Torino in realtà Segre s'iscrisse al quarto anno. Il progetto d'impiego era rimandato. Croce gli scrisse una lettera di presentazione per Arturo Farinelli, professore di Letteratura tedesca, membro della Reale accademia d'Italia; l'accoglienza dei professori fu buona. Per Segre a Torino si schiudeva un ambiente diverso e culturalmente meno omogeneo di quello pisano. Alla facoltà di Lettere insegnavano allora tra gli altri Annibale Pastore (Filosofia teoretica), Lionello Venturi (Storia dell'arte), Ferdinando Neri (Letteratura francese), Vittorio Cian (Letteratura italiana) e, come libero docente, dal 1926 destituito dall'insegnamento al Liceo d'Azeglio per "incompatibilità" con le direttive del regime, Umberto Cosmo. Fra gli studenti c'erano Carlo Dionisotti, Arnaldo Momigliano, Franco Antonicelli, Massimo Mila, Cesare Pavese, Norberto Bobbio: molti i discepoli di Augusto Monti. Segre strinse solide amicizie.

La tradizione della scuola storica e positivista (vi avevano insegnato Arturo Graf, Rodolfo Renier, Achille Loria, Francesco Ruffini) aveva orientato l'Università verso un indirizzo anti-idealista e anticrociano. Un testimone

d'eccezione, Carlo Dionisotti, ricorda:

Nessuno dei cinque filosofi della Facoltà torinese (Pastore, Juvalta, Faggi, Vidari, Kiesov) era disposto a riconoscere l'esistenza in vita, nella vita della loro disciplina, di Croce e di Gentile. Era la Facoltà che dieci anni prima in una clamorosa, allora, battaglia accademica, aveva bocciato la proposta di chiamare Gentile da Palermo a Torino. [...] la lezione estetica e critica di Croce era stata importante per noi già nei tre anni del liceo, a volte, spesso, con l'incoraggiamento dei nostri insegnanti. Nell'Università, dove già era affatto diverso il rapporto coi professori e, di regola, insuperabile la distanza dalla cattedra, sperimentavamo per la prima volta una diffusa e autorevole opposizione e divergenza a quel che per noi era l'ultimo vertice<sup>65</sup>.

Accanto ai problemi dell'idealismo<sup>66</sup> e a Michelstaedter<sup>67</sup>, gli interessi di Segre investono ora il tema del rapporto tra cultura, filosofia e politica, il problema del ruolo degli intellettuali nella società. Dalla lettura dell'opera di Benda, *La trahison des clercs*, uscita a Parigi nel 1927, trae un'esercitazione che discute con Annibale Pastore alla luce della comparazione con il pensiero crociano. Così ringrazia Croce per avergli inviato, assieme alla *Logica* — che tuttavia, precisa, già possedeva da anni — le *Pagine sulla guerra*, e ancora gli scrive che avrebbe desiderato ricevere la seconda edizione di *Cultura e vita morale*. Si tratta di opere le cui pagine “più richiamano alla mente quelle di Benda [...] che esprimono la reazione prima all'esplosione di una letteratura sciovinista, poi alla scesa in campo di una parte di intellettuali, Gentile in testa, che si autodefiniscono ‘intellettuali fascisti’”<sup>68</sup>. Nella lettera a Croce racconta: “sono divertenti gli scatti di Pastore, ogni volta che vien fuori il suo nome, per esempio quando ho parlato di quella sua — per me l'unica accettabile — condotta di fronte alla guerra e ai movimenti spirituali che l'accompagnarono, che è riassunta nelle *Pagine sulla guerra*”<sup>69</sup>.

Segre ha già dai primi mesi fissato con Erminio Juvalta, che insegna Filosofia morale a Torino dal 1916, l'argomento della tesi, una monografia su Malebranche che in seguito sarà costretto a cambiare.

A modificare ancora una volta il quadro delle attese e dei progetti di Segre, è ora la firma del trattato e del Concordato che nel febbraio 1929 chiude, con un indubbio successo del regime, in un clima di ufficiale e popolare euforia, il pluridecennale contenzioso tra Chiesa e Stato italiano. Al Senato la discussione e la votazione sull'accordo, tra il 23 e il 25 maggio, era stata occasione di un indiretto scambio polemico tra Croce e Mussolini. Benedetto Croce si era espresso in aula contro il Concordato (non contro il trattato, aveva tenuto a precisare)<sup>70</sup> e Mussolini aveva risposto con violenza al filosofo<sup>71</sup> suscitando una sdegnata reazione all'Università di Torino. Tre studenti, Segre e gli amici Mario De Bernardi e Paolo Treves, il figlio del leader socialista esule a Parigi, presero l'iniziativa di una lettera di solidarietà a Croce dal tono accesamente polemico contro il capo del governo. L'estensore di essa fu Segre; la lettera venne firmata anche da altri studenti: Ludovico Geymonat<sup>72</sup>, Aldo Bertini, Massimo Mila, Giulio Muggia e da Franco Antonicelli, già dottore in Lettere. In calce, esprimeva la sua solidarietà anche Umberto Cosmo<sup>73</sup>.

Il 31 maggio la polizia effettuava il fermo di tutti i firmatari. Informato dal prefetto di Torino, il capo della polizia prefetto Bocchini conferiva con Mussolini. L'11 giugno Bocchini sollecitava la Commissione provinciale per il confino di Torino ad assegnare 5 anni di confino a Cosmo e 3 a Segre, Treves, Muggia e Antonicelli, quest'ultimo iscritto al Guf. Erano proposti per l'ammonizione tutti gli altri<sup>74</sup>.

Il 24 giugno tuttavia Segre veniva liberato “condizionalmente d'ordine di S. E. il Capo del Governo”<sup>75</sup>. Pochi giorni dopo erano posti in libertà anche i suoi amici. Solo Cosmo aveva preso la via del confino a Ustica. Notizie e corrispondenza con Croce erano ora inviate da Segre, per prudenza, alla moglie del filosofo signora Adelina.

Segre poteva oramai riprendere e concludere gli studi: gli mancavano “sei esami non trascurabili, e la tesi, iniziata, sul Malebranche che — scriverà più tardi a Cantimori — avrei potuto compiere decentemente in un'estate di lavoro intenso, ma non più ormai, coi molti esami”<sup>76</sup>. La scelta della nuova tesi cadde sulla filosofia di Blondel (*Aspetti e problemi della filosofia dell'azione*): venne scelto da Segre Blondel perché — scrive — “ne avevo letto con ammirazione l'*Azione*, e mi sembrava adattissimo a schiarire sempre più a me stesso le esigenze dell'immanentismo”<sup>77</sup>. La tesi gli diede modo di entrare in rapporto epistolare col filosofo francese. Già nell'autunno progettava un volume blondelliano per Vallecchi, che Ernesto Codignola, allora direttore della casa editrice, era costretto a rinviare a tempi migliori dato l'insuccesso “dell'*Azione* e degli altri due vol. del Blondel, già pubblicati”<sup>78</sup>. Il 2 dicembre si laureava con Juvalta (correlatori Adolfo Paggi e Annibale Pastore) con il massimo dei voti. Pochi giorni dopo Ernesto Buonaiuti si congratulava con lui in una lettera da Roma. La tesi rimaneva inedita in attesa di una nuova opera di Blondel, *La Pensée*, annunciata per l'anno successivo<sup>79</sup>.

## Verso la Francia

Cominciava ora la fase della ricerca di un lavoro che gli consentisse l'agognata indipendenza economica, essendogli precluso l'accesso ai concorsi pubblici a causa della condanna del 1928. Ne scriveva a Gino Doria il 7 dicembre perché ne parlasse a Croce<sup>80</sup>. Ancora il 2 gennaio del 1930 otteneva da Rensi una lettera di presentazione per l'editore ebreo Angelo Fortunato Formiggini<sup>81</sup>, suicida nel 1938 per protesta contro le leggi razziali. Nel frattempo, tuttavia, informato della disponibilità di un dottorato d'Italiano presso l'Università di Aix-en-Provence, ove Blondel risiedeva, tentò di

ottennero sollecitando un passo di Croce presso lo stesso Blondel. Segre riteneva “di avere sufficienti appoggi per ottenere il consenso del [...] Ministero dell’Educazione Nazionale, e gli altri consensi che si richiedessero”<sup>82</sup>. Croce intervenne a favore, come pure Blondel e Farinelli; e Segre risultò primo tra i candidati. Superati gli ostacoli accademici, si frapponevano ora difficoltà politiche per il rilascio del passaporto. Segre decise di andare a Roma e di tentare la via più diretta scrivendo a Mussolini. Della lettera si conservano due copie nell’Archivio centrale dello Stato, a Roma, datate rispettivamente 27 e 30 gennaio 1930.

Nella lettera Segre rammentava il suo passato giudiziario: d’essere stato scagionato dall’accusa d’appartenenza a una società segreta, ma di essere stato condannato perché — diceva — “durante l’istruttoria [...] fu trovata una mia lettera nella quale, diciottenne, scrivevo nella forma più strettamente privata [...] alcune critiche ai presupposti teorici del Fascismo, e mi lascio sfuggire, con un errore che ora riconosco pienamente, un giudizio morale negativo su questo movimento squisitamente politico”. La distinzione tra morale e politica, che sembra smentire le convinzioni profonde e le scelte di Segre e pare maggiormente conforme alla teoria e alla pratica gentiliana o alla lettura machiavelliana di Luigi Russo, è evidentemente introdotta con la precisa intenzionalità di ricondurre a velleitarismo e idealismo giovanile la posizione assunta allora. Segre ricordava poi l’episodio della lettera di solidarietà a Croce nella quale — scriveva riduttivamente — “si riconosceva nel Croce il filosofo della dialettica, colui che ci aveva indotto a concepire la vita spirituale e morale come lotta e battaglia, e non come ritiro, e come *otium*”; una lettera — proseguiva sorvolando volutamente sul suo contenuto polemico e sul suo tenore — “che era una pura adesione al Croce filosofo e uomo di cultura”. “Questo, Eccellenza — concludeva la *narratio* —, il mio passato politico; del quale vorrei che Ella credesse la caratteristica più sincera: e cioè un’ansia e un’esigenza tutta filosofica e critica di personale esame dei presupposti teorici del Fascismo”. Nel rinnovare, al termine della lettera, la richiesta del passaporto per ottenere un incarico al quale era stato chiamato “dalla fiducia della Facoltà di Aix en Provence, e soprattutto dell’illustre ‘filosofo dell’azione’, Maurice Blondel”, Segre faceva appello all’esigenza d’“indipendenza dalla famiglia che ogni giovane sente di doversi conquistare”, alla possibilità di “proseguire con ogni forza” gli studi filosofici e di servire il “Paese, cercando di farne apprezzare la cultura e la letteratura”. Assumeva d’altra parte “l’impegno *formale e assoluto*” di astenersi all’estero “da qualsiasi atto politico, da qualsiasi contatto con fuorusciti: di essere, in una parola, un *cittadino* degno di questo nome”<sup>83</sup>.

Il tributo pagato per l’accoglimento della richiesta non era del tutto indolore<sup>84</sup>; Mussolini concesse il rilascio del passaporto nonostante il parere negativo del prefetto di Torino, che definiva Segre “giovane di buona cultura ed intelligenza”, ma “elemento non capace di modificare il suo comportamento” e pertanto giudicava l’assegnazione della cattedra presso una università francese “non opportuna nei riflessi politici”<sup>85</sup>. “Gentile — scriverà Segre a Cantimori — ha fatto di tutto per procurarmi il passaporto, e ci è riuscito”<sup>86</sup>. Ora poteva lasciare l’Italia alla volta della Provenza preceduto e accompagnato dalle lettere dell’amico Alfieri per alcuni corrispondenti accademici francesi: egli aveva un piano preciso di studi<sup>87</sup>. La promessa di astenersi da qualsiasi attività politica e da qualsiasi contatto con l’opposizione antifascista in Francia nei diciotto mesi del suo soggiorno a Aix en Provence e a Parigi venne mantenuta. Il comportamento di Segre non diede luogo a note negative a suo carico nel Casellario politico centrale.

## L’amicizia con Cantimori

Intanto, prima di partire per la Francia, da Roma Segre aveva riallacciato i contatti con Delio Cantimori, un “vecchio amico” della Normale<sup>88</sup>. Ha scritto di recente Dionisotti:

Ci si può chiedere se la decisione dello studente Cantimori di iscriversi al Fascio, benché attuata a Forlì, fosse maturata a Pisa. Non mi consta che là alcuno dei docenti potesse indurre Cantimori a quella decisione, ma è noto che nella Scuola Normale egli si trovò a fronteggiare un gruppo di compagni apertamente antifascisti [...]. Mi pare probabile che lo scontro con altri studenti, di forte ingegno e carattere, come il seguito della storia ha dimostrato, abbia avuto per lo studente Cantimori maggiore peso che non l’autorità dei maestri<sup>89</sup>.

Se effettivamente di “scontro” si fosse trattato è difficile dirlo, tanto più che Segre ricorda nella sua lettera del 29 gennaio i “vecchi amici comuni”<sup>90</sup>. In ogni caso a partire dal 1930 lo scambio di corrispondenza, pur con interruzioni, rimase costante.

Il 14 gennaio 1932 Cantimori scriveva all’amico da Basilea: nel novembre 1931 aveva vinto un concorso ministeriale per borse di studio all’estero e, lasciato l’insegnamento al liceo classico di Pavia (proveniva da quello di Cagliari), si era recato a Basilea<sup>91</sup> per “poter condurre avanti un lavoro comprensivo sul pensiero dei riformatori italiani, da Ochino ai Socini, dove il tono dovrebbe esser dato da questi due temi: capacità ‘morale’ degli italiani del Rinascimento — moralità e religiosità degli umanisti — [...]; l’eresia, il pensiero religioso individuale — mistico e razionalista — come vero ed unico fermento di ‘modernità’ nella Riforma, e come unica forma possibile di religiosità”<sup>92</sup>. Nella lettera dava notizie sui suoi lavori, il saggio *Sulla storia del concetto di Rinascimento*, che sarebbe uscito l’anno successivo negli “Annali della Scuola normale superiore di Pisa” diretti da Gentile, e una recensione alla

traduzione italiana del *Savonarola* di Giuseppe Schnitzer:

Oltre a questo, qualche articolo politico sulla rivista di Saitta: ma credo che la mia posizione (ideologica) sia ormai superata e inutile. Corrisponde all'incirca, ma con maggiore accentuazione eterodossa ed ereticale, o di sinistra, a quella di Gentile nel ventidue e negli anni seguenti: se ti interessa, ti posso mandare un numero. Ma non so se ti interessi. Penso di lasciare per un po' l'attività politico-ideologica militante, altrimenti non combino nulla né da una parte né dall'altra<sup>93</sup>.

Già prima del suo rientro definitivo in Italia nel giugno del 1932<sup>94</sup>, si era riaperta per Segre la questione del lavoro in patria. Luigi Russo ne aveva parlato, ma senza il successo desiderato, con Michele Barbi che necessitava di un aiuto nella direzione letteraria di Le Monnier<sup>95</sup>. Dal carteggio con Alfieri della primavera del 1932 apprendiamo che erano in atto contatti di Segre con Isaia Levi ("il tuo ricco correligionario") direttore della Zanichelli<sup>96</sup>. Ma anche questa prospettiva d'impiego fallì.

Ottiene invece una supplenza di filosofia e storia per l'anno scolastico 1932-1933 al Liceo classico Dettori di Cagliari dove anche Cantimori aveva insegnato dal 1929 al 1931<sup>97</sup>. L'amico Cantimori è ora prodigo di gustose descrizioni dell'ambiente scolastico in cui deve operare il novello insegnante, di accorti suggerimenti didattici e di prudenti consigli "politici"<sup>98</sup>. Forse le più intense relazioni con Cantimori "gentiliano", sebbene *sui generis*, non piacciono a Croce, che ora scrive ad Alfieri associando negativamente al nome di Cantimori quello di Segre<sup>99</sup>.

Al liceo di Cagliari Segre ha la fiducia e la stima del preside. Frattanto, nel dicembre, si sposa con Elena Cortellessa (ricevendo gli auguri di Croce, Gentile, Codignola, Alfieri...). L'anno successivo comincia il rapporto epistolare con Augusto Del Noce.

Nel 1933 Segre, per poter partecipare ai concorsi per l'insegnamento con qualche probabilità di successo, chiede l'iscrizione al Pnf: Consolato generale di Parigi e Prefettura di Cagliari si esprimono favorevolmente sul suo comportamento politico e sulla sua preparazione culturale<sup>100</sup>, ma la tessera non gli viene concessa. Pertanto egli rinvia all'anno successivo la prova del concorso per l'immissione in ruolo, limitandosi a conseguire soltanto l'abilitazione all'insegnamento della Filosofia e della Storia nei licei. Nel frattempo ottiene l'incarico al liceo scientifico di Cagliari. Nel 1934, gli viene finalmente concessa la tessera del Pnf e può accedere al concorso. Dato lo scritto, Segre attende fiducioso la prova orale nella quale dovrà essere esaminato da un suo vecchio professore di liceo, Giacomo Perticone, dal 1934 docente di Filosofia del diritto a Pisa. Una settimana prima di partire per Roma, tuttavia, viene colto a scuola da un attacco di emottisi<sup>101</sup>. Si rende necessario il suo trasferimento a Bressanone, dove rimane ricoverato dal luglio fino almeno all'ottobre 1934. Frattanto le speranze di accedere al concorso del 1935 svaniscono: a Segre viene sospesa la tessera per rivedere la sua posizione anteriore al 1929. Nel novembre è in via di guarigione. Se ne felicita Alfieri in una lettera da Modena affettuosissima (come sempre) e prodiga di suggerimenti per nuove iniziative editoriali (suggerisce contatti con Caramella per Principato; con Lamanna per Le Monnier; con Cantimori per Federico Gentile e la casa Sansoni)<sup>102</sup>.

Nella cittadina altoatesina Segre prosegue la conversazione epistolare con gli amici 'normalisti' (Alfieri, Capitini, Cantimori): conversazione filosofica, con Alfieri anche filologica, e di varia informazione<sup>103</sup>. Una lettera di Cantimori (15 marzo 1935) segnala che gli interessi filosofici di Segre si allargano:

Mi interessa quello che dici dell'idealismo. D'accordo con te nel positivo e nel negativo. Diffido però della tendenza che mi pare intravedere dalla tua lettera, verso ricerche del tipo di quelle del Husserl e del Heidegger: nel senso che tale esperienza "nichilistica" (Heidegger) ha esclusivamente valore negativo, di radicale dissezione delle deviazioni filosofiche e culturali, definite bene da te: fatti ridotti a principii, sentimenti a principii, svuotamento che ne deriva delle idee e dei principii, e dello storicismo. Ma tutta questa nuova teologia del nulla e della finità dell'esistente, cioè dell'uomo, perché insomma l'esistente è l'uomo, o, se vuoi, l'umanità (finito = nulla, non-valore; uomo = finito; uomo = non valore, nulla. *Angst* di Heidegger; ma allora mi rileggo Calvino!), — tutta questa teologia o "antropologia" fenomenologista (non "fenomenologica") non ha valore critico che per la cultura tedesca. Per la cultura italiana (crociano-gentiliana, per intenderci più chiaramente) non ha valore. Se non debba acquistarne uno dal prevalere delle forme e dei modi reazionari e anticulturali di vita e di pensiero, dal riavanzarsi della teologia, dal dissolversi delle energie etiche<sup>104</sup>.

## Capitini e la filosofia religiosa

La tematica filosofico-religiosa è al centro del rapporto con Capitini, che coinvolge i nomi dell'amico Baglietto, tra poco esule in Svizzera, a prezzo della cattedra universitaria, per obiezione di coscienza e scelta non violenta e di Del Noce. Capitini, che non aveva accettato la tessera del Pnf e nel 1933 aveva dovuto lasciare l'incarico di segretario della Scuola normale a cui lo aveva chiamato Gentile, tornato a Perugia esercitava allora il suo magistero di "antifascismo tra i giovani", e non solo tra essi, dentro e fuori città, a Roma e Firenze soprattutto<sup>105</sup>, e lavorava assiduamente attorno alle idee esposte nel volume *Elementi di un'esperienza religiosa*, che avrebbe visto la luce da Laterza nel 1937<sup>106</sup>. Degli incontri animati da Capitini a Perugia è interessante testimonianza la corrispondenza con Segre degli ultimi mesi del



1935. Scrive Capitini:

sono molto occupato (oltre che per alcune lezioni scadenti al prossimo esame) per la preparazione di un colloquio che terremo domenica 15 appunto sul “problema dell’universale e dell’individuale”. Ho preparato uno scritto che riassumerò brevemente inquadrandolo nel problema generale; e discuteremo: un protestante mi ha mandato uno scritto sulla teologia del Barth e lo riassumerò; e così un altro scritto, Giulio Cogni che conosco personalmente, e tu conoscerai di nome. Alla conversazione si troverà anche Del Noce e forse qualche sacerdote cattolico: molte diversità, come vedi<sup>107</sup>.

Nella lettera Capitini accenna alla sua ricerca filosofico-religiosa confrontandola con quella degli anni pisani:

Io muovevo, allora, da una vecchia e personale esigenza religiosa, e Baglietto dal kantismo: io non potevo accettare l’accentuazione naturalistica dell’idealismo, e Baglietto riconobbe anche in seguito che lo avevo aiutato ad accelerare il lavoro e una critica che avrebbe fatto negli anni successivi. Ed egli portò una severa accentuazione razionale, che allora meno avevo. In questi tre anni ho studiato e lavorato quasi esclusivamente a concretare e approfondire, e credo di avere abbastanza equilibrato i fatti sentimentali e i fondamenti razionali: dopo che Baglietto si è dato ad altre occupazioni. C’è molto da fare e le mie forze sono limitate, ma l’ispirazione non mi abbandona. Tu vedrai particolarmente, e le tue critiche (ricordo la tua finezza lucida e rigorosa, e te come amico vivissimamente, come fossimo poco fa in Piazza San Paolo a Ripa d’Arno) mi faranno molto bene<sup>108</sup>.

L’incontro di Perugia però non pare sortire l’effetto sperato e Capitini ne informa l’amico agli inizi di ottobre:

la conversazione teologica non ha avuto molto sviluppo per l’assenza di parecchi, e specialmente dei cattolici ai quali la parte filosofica era in particolare destinata. Dissi qualche cosa io sul mio punto di vista [...]; poi riassunsi la teologia del Barth e la posizione di Giulio Cogni (che aveva voluto mandare alcuni fogli); esposi in brevissimo (appunto per l’assenza di chi potesse contrastare) lo svolgimento teologico dall’argomento ontologico a San Tommaso, Spinoza, Kant, Gentile; poi qualche accenno sul pragmatismo e su altro. La discussione fu viva solo su qualche punto. Più in là, e forse dopo aver avuto con Del Noce delle conversazioni ordinate che abbiamo fissato dal 15 ottobre, scriverò il racconto dei primi tre punti<sup>109</sup>.

E poiché Segre aveva sollecitato da Capitini “un’esposizione schematica di qualche cosa”, l’amico lo accontenta “alla buona”, allegando “in un primo foglietto alcuni accenni” alle sue riflessioni che riprendono, chiarendoli in parte, i contenuti della lettera del settembre<sup>110</sup>. Lo avverte tuttavia: “Del Noce mi ha consigliato di non farti avere che pochi punti fondamentali, e del tutto speculativi: se un giorno vi rivedrete, ti spiegherà meglio lui a voce le ragioni del consiglio che è giunto a modificare il mio proposito. Del resto, le puoi immaginare”<sup>111</sup>. Si trattava probabilmente di una norma prudenziale necessaria dato il carattere sospetto, agli occhi delle autorità di polizia, dei partecipanti agli incontri perugini.

Già il 26 ottobre Segre rispondeva a Capitini (ma i venti giorni intercorsi gli facevano dire “con molto ritardo”), mostrando qualche esitazione sulla perfetta comprensione degli appunti ricevuti “che — diceva — credo d’aver potuto almeno in parte penetrare”. Aggiungeva: “ho letto di recente una parte del libro di Carlini, *La religiosità nell’arte e nella filosofia*, che non mi pare affatto estraneo ai vostri problemi”. La discussione dei punti inviati da Capitini si concludeva significativamente con un ampio consenso:

Come vedi, molto nei nostri pensieri si accorda, e anzi io non ho fatto che commentare i tuoi. Qual’è [*sic*] il compito della filosofia? Anzitutto mostrare la necessità della dialettica di finito e infinito; cogliere nell’attività umana la necessità e i modi del finirsi, l’autonomia e l’interdipendenza di questi modi; mostrare la necessità intima del rapporto ragione-fede. La filosofia non è un’apologetica, ma è la razionale prova della necessità della fede. Nessun conflitto dove c’è reciproco bisogno. Il conflitto è deficienza sia di religione che di filosofia<sup>112</sup>.

Capitini dovette essere colpito dalle note di Segre e propose all’amico di dare alla riflessione la forma di un saggio in volume entro un anno. Lo si comprende dalla risposta di Segre, da poco trasferitosi a Milano, datata 20 novembre, in cui, ricordando il “disvalore tecnico” dei suoi “appunti”, prende tempo:

io ti ringrazio molto dell’onore che mi fai credendomi in grado di scrivere entro il prossimo anno un libro di filosofia; ma tieni conto invece che io non ne sono capace; ho promesso per il quinquennio, cioè entro il 1940, e, se Dio vuole, manterrò; non limitarmi il

tempo. D'altronde questo è deciso in vista del meglio; giacché io non voglio scrivere se non quando possa soddisfare a tutta l'esigenza sistematica di una visione religiosa del mondo; perciò devo cominciare a lavorare in sede logica, sul concetto stesso della distinzione; a segno che, se oggi dovessi indicare il tema dei miei ragionamenti, lo intitolerei *Immanenza e distinzione* o *Grazia e libertà*, con preferenza però per il titolo più laico possibile, a distinguermi dai cattolici<sup>113</sup>.

Alla lettera Segre allegava alcune riflessioni sul rapporto tra libertà e grazia e tra libertà e azione nell'ambito della sua filosofia della religione.

Da questi dibattiti e ricerche, circolanti a volte in scritti inediti, si andava sviluppando quella tendenza che Lamberto Borghi, amico normalista di Capitini ed esule negli Stati Uniti, analizzava in un articolo firmato "Toscano", sul secondo numero dei "Quaderni italiani", uscito nel 1942 a New York. Nel suo saggio *Correnti di pensiero in Italia sotto la dittatura. I. Il ricorso religioso*, accanto agli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Capitini, Borghi presentava uno scritto del 1927 del crociano ex normalista Manlio Pirrone e un inedito di Segre, *Il ricorso religioso*, che questi aveva inviato a Capitini con una lettera da Milano nel dicembre del 1937<sup>114</sup>. Introducendo lo scritto di Segre, posteriore di circa un decennio a quello di Pirrone, Borghi osservava:

La crisi spirituale che si accompagnò col fascismo era scesa più addentro negli animi. La solitudine dolorosa e la dissipazione attivistica erano i due poli tra i quali oscillava la gioventù. Alla politicizzazione totale dell'uomo voluta dallo Stato e favorita dallo storicismo si reagiva con una crescente richiesta di un apprezzamento del valore dell'individuo. Toccato il fondo dell'avvilimento, nasceva l'esigenza di ricominciare da capo, di ricreare il costume dell'interiore approfondimento che, nel tormento oscuro, facesse germogliare una nuova fiducia. Ci si rendevano familiari le voci più dolorose del presente e del passato. I pessimisti e gli irrazionalisti tornavano in onore, ed esercitavano, invero, una funzione catartica e preparatoria. Si traduceva e leggeva Kierkegaard, invano dal Croce tacciato di "completa ottusità"[...]. Le pagine che seguono, mosse da un'ispirazione spinoziana e blondelliana, impostano il problema del superamento della finitezza e della redenzione dall'empiria su basi etico-religiose repugnanti da ogni indulgenza verso le tendenze irrazionalistiche, ma aborrenti insieme ogni storicismo.<sup>115</sup>.

### **Gli anni dell'antifascismo "esistenziale"**

La ricerca e la riflessione filosofica di Segre avevano modo di calarsi sempre più, frattanto, in una dimensione esistenziale complessa e tra poco drammatica. Dai primi mesi del 1935 si era posto ancora più urgentemente il problema dell'accesso ai concorsi pubblici per l'insegnamento. Ne scriveva a Cantimori il 26 gennaio, cercando qualche aiuto dell'amico a Roma per ottenere la tessera del Pnf necessaria ai concorsi. La sua posizione politica era infatti ancora al vaglio della Commissione federale di disciplina del Pnf di Cagliari e forse anche di Starace, al quale si era rivolto per consiglio di Ernesto Codignola<sup>116</sup>.

Ormai il programma di fascistizzazione della scuola, nonostante il dubbio successo conseguito tra gli insegnanti medi, veniva perseguito integralmente dal regime, auspici il ministro De Vecchi di Val Cismon, alla Minerva dall'inizio dell'anno, e il segretario del partito Achille Starace<sup>117</sup>. Anche per le supplenze nelle scuole statali risultava necessaria l'iscrizione al Pnf. Nella sua lettera del 15 marzo da Roma, Cantimori faceva sapere che Gentile, a cui aveva accennato il problema delle tessere di Segre e di Alfieri, aveva ignorato la cosa<sup>118</sup>. Ancora nell'ottobre, quando già si profilava un trasferimento di Segre a Milano con un incarico in un istituto privato, la situazione non era cambiata. La soluzione del caso dipendeva dal segretario del Pnf. Segre intanto, il 3 ottobre, aveva presentato direttamente a Mussolini un'istanza per ottenere una supplenza<sup>119</sup>. Dal febbraio 1935 insegnava come supplente nel Liceo classico Dante Alighieri di Bressanone, già sede di servizio del fratello maggiore, l'epigrafista Mario<sup>120</sup>. Al ginnasio dello stesso liceo insegnava anche la moglie Elena. Alla fine di marzo un grave lutto colpiva l'intera famiglia Segre: la morte, avvenuta a Savona in tragiche circostanze, del fratello minore Vittorio, fervente sionista.

Agli inizi di novembre Segre si trasferiva definitivamente a Milano<sup>121</sup>, dove già insegnava dal 1933 Greco e Latino al Liceo Carducci il fratello Mario. Ora Umberto si rivolgeva a Cantimori perché cercasse di ottenere dal ministero dell'Educazione nazionale il trasferimento della moglie a una scuola pubblica milanese: il ricongiungimento dei coniugi era necessario anche per le cure di cui Segre convalescente aveva bisogno. Nel frattempo egli era alla ricerca di lezioni private<sup>122</sup>, pur avendo trovato un incarico presso l'Istituto privato Minerva. Il Casellario politico continuava a seguirne e a registrarne gli spostamenti annotando trimestralmente che su Segre Umberto Ippolito di Giuseppe non vi era "nulla da segnalare"<sup>123</sup>. Nel maggio 1936 moriva a Torino il padre Giuseppe.

I primi anni milanesi, fino alla guerra, furono caratterizzati da nuovi contatti, particolarmente significativi e intensi nell'ambiente scolastico. Dal 1936 abitava a Milano con la moglie anche Vittorio Enzo Alfieri. Nel capoluogo lombardo cercava riparo (nella grande città si era meno in vista) e opportunità di lavoro, dopo aver subito un nuovo arresto a Modena ed essere stato definitivamente allontanato dall'insegnamento a causa di un'imprudente relazione epistolare, scoperta dalla polizia, con il filologo ebreo tedesco Robert Philippson<sup>124</sup>. Segre gli aveva offerto la prima ospitalità e ora i due amici 'normalisti' condividevano in stretto rapporto amicizie e difficoltà quotidiane, sotto il vigile occhio della polizia e della censura<sup>125</sup>.

Dopo l'Istituto Minerva, Segre nel 1937 aveva trovato un nuovo incarico in un altro istituto privato, il Leonardo da Vinci<sup>126</sup>. Delle relazioni di Umberto con i colleghi del fratello Mario (e della moglie Elena Cortellessa, dal settembre 1936 trasferita al Liceo Carducci) rimangono rare, ma significative testimonianze. Segre incontra Mario Bendiscioli, Quintino Di Vona, Augusto Massariello, don Vincenzo Locati, Giorgio Cabibbe.

La conoscenza e la stima per lo storico cattolico Mario Bendiscioli è già attestata da una lettera dell'ottobre 1937 a Cantimori. Segre chiedeva all'amico di far domandare da Gentile, che già conosceva Bendiscioli, a Raffaele Petazzoni, storico delle religioni all'Università di Roma e membro della commissione che doveva esaminare Bendiscioli al concorso per la libera docenza in Storia del cristianesimo, la sua impressione sui titoli del concorrente o anche se Gentile avesse qualcosa in contrario a sentirsi rivolgere direttamente da Bendiscioli la domanda<sup>127</sup>. L'assenza di risposte (Bendiscioli aveva scritto a sua volta direttamente a Cantimori) induceva Segre a tornare sull'argomento sollecitando di nuovo, discretamente, l'amico<sup>128</sup>.

La descrizione più significativa di questi anni milanesi tra il trenta e il quaranta, del loro clima e della loro fatica, è fatta però da Segre stesso quando ricorda

la fierezza, direi quasi la ferocia morale che ci voleva in tutti, dai "liberali" agli anarchici, per resistere, per ricordarsi ogni giorno, al primo risveglio, che si era antifascisti, e che nelle prossime ore, le ore di veglia quotidiana, al lavoro, allo studio, alla fabbrica, si sarebbe dovuto rammentare tutto un codice di cautele e di resistenze, di silenzi e di sfide, senza cui la parte migliore dell'uomo sarebbe caduta nell'abiezione e nella disistima di sé. Il caso di coscienza era continuo, come l'ansia; s'era sostenuti dalla certezza di appartenere a una piccola comunità, dalla quale si faceva solo troppo presto a decadere se si fosse commesso, non diciamo un cedimento, ma un errore, un passo involontariamente falso [...]. Se un uomo non poteva sopportare che ad un altro fosse imposto il silenzio, minacciato il posto, ricattata la famiglia; se dinanzi a questa vista egli incominciava ad attenuare certi comuni rapporti quotidiani carichi di ambiguità, si riduceva a una ristrettissima, silenziosa e arrischiata cerchia di amici "garantiti" da un atteggiamento della coscienza, in lui riconoscevano un antifascista [...]. Quante volte, durante il lungo assedio del ventennio, nel cerchio della famiglia, ci si sentiva umiliati della propria impotenza, della discriminazione implicita o esplicita, della inibizione accettata e della repressione quotidiana. Non sono iscritto al partito, dunque non posso fare pubblici concorsi. Non mi sarà negato almeno, di insegnare ad esempio nelle scuole private. Ma che magra consolazione. Il fatto che sarò meno obbligato a salutare romanamente, non mi dispensa ad esempio dal far studiare la storia su certi testi, o dal dover affrontare, con gli studenti di maturità, gli elementi di dottrina fascista<sup>129</sup>.

Nell'ottobre del 1938 la promulgazione delle leggi razziali<sup>130</sup>, con la conseguente limitazione dei diritti civili per gli ebrei, rese ancora più incerta e precaria la vita della famiglia. Accanto alle precedenti definizioni del Casellario politico centrale — "antifascista", "repubblicano", "sovversivo" — se ne aggiunse, in sigla sul *Registro della popolazione della Città di Milano*, una nuova, quella di appartenenza alla razza ebraica. Segre fu costretto ora a lasciare ogni tipo d'insegnamento e a limitarsi alle sole lezioni private. Intanto la famiglia si accresceva con la nascita, nel novembre, della figlia Vera, che una settimana dopo veniva battezzata nella parrocchia di sant'Eustorgio. Nella casa di viale Abruzzi abitava ora con la famiglia anche la suocera, trasferitasi da Trieste alla nascita della nipote Vera.

Il clima politico appariva sempre più minaccioso e inquietante, anche a causa delle notizie che provenivano dall'alleata Germania nazista. Il fratello Mario, dall'agosto 1936 dispensato dall'insegnamento e trasferito a Rodi, a disposizione del Regio istituto di archeologia e storia dell'arte di Roma, con l'incarico di pubblicare il *corpus* epigrafico delle isole italiane dell'Egeo, era costretto a rendere esplicita la propria posizione razziale e a rientrare in Italia. Risiedette a Roma, dove vivevano anche la madre Ida e la sorella Elena, poi a Milano dal novembre 1941 al dicembre 1942, e infine ancora a Roma fino al tragico arresto dell'aprile 1944. Qui aveva accettato di collaborare alla compilazione delle voci di epigrafia dell'Enciclopedia minore diretta da Gentile, firmando le voci con il nome dell'archeologa Luisa Banti<sup>131</sup>.

## La guerra e la Shoah

La macchina bellica doveva travolgere ben presto l'intera famiglia Segre. Il 7 agosto 1940, mentre si trovava in villeggiatura a Molosco nel Trentino, l'"antifascista" Umberto Segre, "ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico, nell'attuale momento politico"<sup>132</sup> veniva arrestato e tradotto nel campo di concentramento per ebrei di Urbisaglia, in provincia di Macerata. Il 15 ottobre era trasferito e "internato nel Comune di Camerino per motivi di salute"<sup>133</sup>. Alla sua liberazione si interessarono Mario Bendiscioli e Quintino Di Vona, colleghi di Elena Cortellessa al Liceo Carducci. Furono loro a ricondurre Segre a Milano alla fine di ottobre, dopo la revoca del provvedimento d'internamento<sup>134</sup>.

Umberto Segre ed Elena Cortellessa costituivano un caso di matrimonio misto<sup>135</sup> e cercarono di tutelare maggiormente l'incolumità propria e della famiglia sposandosi il 30 giugno del 1941 con rito religioso cattolico nella chiesa di santa Francesca Romana<sup>136</sup>. Il matrimonio venne celebrato da un collega di Elena Cortellessa, don Locati, insegnante di Religione al Liceo Carducci. Alfieri intanto era riuscito a ottenere collaborazioni editoriali per Segre. Ma gli eventi bellici volgevano al peggio. Il primo dicembre del 1942 Segre sffollava con la famiglia a Lodi. All'inizio di

luglio del 1943 si trasferiva a Caspoggio, in provincia di Sondrio, forse meditando già un possibile passaggio in Svizzera. A questo periodo probabilmente, dopo la caduta del regime, durante i “quarantacinque giorni”, risale l’adesione di Segre al Pda: vi rimarrà iscritto fino alle dimissioni date nel marzo 1946<sup>137</sup>.

La crisi politico-militare del settembre 1943 e la conseguente occupazione militare tedesca colsero Umberto Segre a Caspoggio. Il 4 settembre la madre Ida scriveva da Roma alla nuora Elena Cortellessa, che ancora abitava con la bimba a Lodi:

Calmato l’entusiasmo di quei primi giorni dopo il 25 luglio, contiamo le delusioni che l’hanno seguito, ed i pericoli gravissimi dai quali siamo continuamente minacciati. E, se anche il nuovo Governo ha provveduto e sta provvedendo perché Roma possa essere riconosciuta città aperta, noi siamo tutt’altro che tranquilli. Mario nostro si mantiene ottimista, ma credo che sia una mosca bianca. Io non me la sono mai vista così la situazione, e inoltre sono sempre in pena per voi [...]. Spero ed auguro che Umberto possa rimediare al lavoro che gli è venuto a mancare trovandone dell’altro altrettanto redditizio senza affaticarlo troppo [*sic*].

Il 24 settembre, lasciato Caspoggio, Segre entrava clandestinamente in Svizzera, assieme ad altri profughi, attraverso il passo di Canciano, nel territorio di Poschiavio<sup>138</sup>: l’amico Alfieri, che dai giorni successivi all’8 settembre operava con Tommaso Gallarati Scotti nella zona del lago di Como per favorire l’espatrio di “militari sbandati e in fuga”, e in seguito “i ben più trepidanti passaggi di perseguitati politici, di prigionieri inglesi, di ebrei”<sup>139</sup> lo aveva aiutato. Segre veniva internato il 27 novembre nel campo per rifugiati di Hemberg<sup>140</sup>. La moglie e la figlia Vera valicarono il confine svizzero più tardi, il 10 novembre<sup>141</sup>.

Il 16 ottobre Umberto Segre rispose al questionario dell’autorità federale svizzera<sup>142</sup>: Affermava di essere “israelita”, ma di non praticare “nessuna confessione”. Dichiarava di aver abbandonato il paese d’origine, ritenendo che in patria sarebbe stato perseguitato e sapendo di essere stato di fatto “ricercato in Italia, come ebreo”<sup>143</sup>. Disponibile “a imparare qualunque mestiere che non richieda impiego di forze fisiche” in un campo di lavoro e costretto “a condurre un regime molto controllato” per la passata forma di “tubercolosi polmonare, [...] attualmente non attiva”, Segre chiedeva, “per non restare inoperoso”, di insegnare “in istituti di ragazzi rifugiati”.

È così che, dal campo di lavoro di Davesco, dove era stato internato dopo Hemberg il 25 novembre 1943, Segre venne inviato il 7 maggio 1944 come insegnante nel Castello di Trevano, vicino a Lugano. In questo edificio il Consiglio di Stato ticinese aveva aperto nel dicembre 1943 un campo per studenti liceali italiani, che tuttavia avrebbe cominciato a funzionare come scuola per i centocinquanta ragazzi, quasi metà dei quali erano ebrei, solo il 10 maggio 1944. Fino ad allora l’attività era stata soltanto quella di pulizia dell’edificio. I dodici insegnanti del campo, in maggioranza ebrei, vi risiedettero con i familiari. Segre insegnò materie letterarie fino ai primi di agosto, quando venne trasferito a Seewis<sup>144</sup>. Alla fine di maggio del 1944 la direzione della casa per internati Castello di Trevano aveva proposto alla direzione centrale dei campi di lavoro la nomina di Segre a vicecaposquadra “in riconoscenza ai buoni servizi resi come insegnante”<sup>145</sup>. L’ultima residenza di Segre e dei suoi familiari fu la casa per internati Mirabeau a Clarens. Da qui, all’inizio di maggio del 1945, avvenne il rientro in Italia<sup>146</sup>.

Il ritorno in Italia dopo la liberazione doveva comportare per Segre l’atroce scoperta del destino dei suoi familiari. All’alba del 16 ottobre 1943 le SS comandate da Herbert Kappler erano penetrate nel ghetto ebraico di Roma dando inizio al terribile rastrellamento che aveva portato all’arresto di 1.259 persone, tra cui la madre e la sorella. Con altri 1.005 arrestati esse erano state trattenute e caricate alla stazione di Roma Tiburtina su uno dei diciotto carri bestiame con destinazione Auschwitz. Qui, dopo la selezione operata da Mengele, Ida Luzzatti e la figlia Elena erano state inviate alla camera a gas il 23 ottobre. Avevano rispettivamente 61 e 33 anni.

Il fratello Mario, sua moglie Noemi Cingoli, sposata a Roma nel settembre 1941, e il loro bambino Marco, nato nel giugno 1942, dopo il tragico rastrellamento dell’ottobre avevano invece trovato ospitalità presso l’Istituto svedese di studi classici in Roma, allora diretto da Eric Sjöqvist. Qui Mario Segre, che godeva ormai di fama internazionale per i suoi studi, si riteneva al sicuro. La mattina del 5 aprile 1944 tuttavia, mentre si trovava per strada all’esterno della sede dell’Istituto, assieme alla moglie, al bambino e a Filippo Magi, assistente per l’Archeologia classica alla Direzione generale dei Musei vaticani, era stato fermato da due agenti della polizia fascista. Arrestati, Segre e i suoi familiari furono rinchiusi nel carcere di Regina Coeli. A nulla valse l’intervento presso l’ambasciatore tedesco della Segreteria di Stato vaticana, nella persona del sostituto Giovanni Battista Montini, per ottenere la liberazione degli arrestati. Trasferiti a Fossoli, il 16 maggio 1944 furono a loro volta deportati ad Auschwitz dove vennero inviati nelle camere a gas il 23 maggio: avevano rispettivamente 39, 30 e non ancora 2 anni<sup>147</sup>. Un grande studioso francese, il grecista Louis Robert, così commenterà nel 1946 la morte di Mario Segre: “perte très grave pour l’épigraphie, perte irréparable pour la science italienne”<sup>148</sup>.

Si comprendono meglio così le parole con cui Umberto Segre concludeva l’articolo più sopra citato su “L’Astrolabio” del 30 aprile 1965, parlando degli incontri avvenuti nel dopoguerra tra i protagonisti di quelle tragiche vicende:

Non parliamo neanche dei tuoi fratelli che il fascismo e il nazismo hanno deportato e ucciso. Non ne parliamo, ma ci pensiamo; è

impossibile non pensarci. Non solo perché erano gli uomini e le donne della nostra casa; ma perché per noi quelle ombre sono il sogno di quanta felicità il fascismo ci abbia strappato, e di quanta durezza dovemmo accumulare per non cadere prima del tempo<sup>149</sup>.

Tutto questo è costato ad Umberto Segre lo “stare dall'altra parte”, coerentemente con quanto scriveva fin dal 1927 alla fidanzata: “io resterò coi vinti, poiché non mi sento di stare coi vincitori: è un posto troppo equivoco. Ma non mi voglia male per questo. Ho letto l'*Agonie du Christ* di Unamuno. Mi piace Unamuno, è di noi, i vinti, che pure spesso, idealmente, sono i veri vincitori”<sup>150</sup>. E questo Elena Cortellessa seppe condividere con Umberto Segre.

Quello che Umberto Segre sarà poi, dopo il 25 aprile, lo studioso, il docente universitario, il giornalista, l'uomo che sa riconoscere i valori dell'“altra parte” (sia dei palestinesi sia dei giovani), nascerà da questo crogiuolo di esperienze, di scelte e d'impegno etico e civile. Perché “chiunque [...] sa di aver vissuto secondo una ‘regola’ [...] qualunque cosa sia poi divenuto, certi impegni non li ha deposti mai più”<sup>151</sup>.

## Note:

\*Italia Contemporanea, n° 220-221, settembre-dicembre 2000, pp. 551-576

La relazione, come le altre che seguono, è stata presentata alla giornata di studio su “Umberto Segre: un antifascista scomodo” (Milano, 15 dicembre 1999), promossa dall'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, in collaborazione con il dipartimento di Filosofia e il dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano. Per il testo ampliato dell'intervento di Giampaolo Calchi Novati cfr. invece *Fra ordine e disordine mondiale. La politica estera negli scritti di Umberto Segre*, “Nuova antologia”, 2000, n. 2213, pp. 128-149.

Il tema di questa relazione è stato oggetto anche dello studio, pubblicato più di recente, da Amedeo Vigorelli: *L'antifascismo di “Pietre” e la giovinezza di Umberto Segre*, in Amedeo Vigorelli, Marzio Zanantoni (a cura di), *La filosofia italiana di fronte al fascismo. Gli anni Trenta: contrasti e trasformazioni*, Milano, Unicopli, 2000. Nel suo bel contributo Vigorelli ha potuto avvalersi dei materiali da me raccolti in fotocopia presso l'Archivio storico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e messi a disposizione dei relatori che hanno partecipato alla giornata del 1999. Ad esso si rimanda per ogni ulteriore approfondimento sul tema, soprattutto sul piano filosofico. Un vivo ringraziamento a Vera Segre, figlia di Umberto, e a suo marito Paolo Mugnano, attenti custodi delle memorie della famiglia, per avermi consentito con generosità, a partire dal 1994, l'accesso ai carteggi, ai documenti e agli scritti di Mario e Umberto Segre e per aver sostenuto il progetto delle giornate ad essi dedicate rispettivamente nel 1994 (Liceo-ginnasio G. Carducci, Milano) e nel 1999 (Università degli studi, Milano). La mia gratitudine a Mario Degli Innocenti per il contributo critico e metodologico con cui ha costantemente sostenuto questa, come le altre mie meno recenti ricerche, e per la passione etico-civile che ha saputo trasmettermi sulle tematiche dell'antifascismo; a mio fratello Diego per l'attenzione e i suggerimenti di carattere culturale, a Piergiorgio Giudici per la consulenza informatica sempre concessami con grande disponibilità.

<sup>1</sup> Il cognome materno, attestato nei documenti prefettizi raccolti in Archivio centrale dello Stato, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario politico centrale (d'ora in poi ACS, Agr, Cpc), fasc. “Segre Umberto”, presenta l'oscillazione *Luzzatii/Luzzati* (con una prevalenza tuttavia della prima forma), mentre la firma della madre Ida, apposta alle lettere autografe, come anche la risposta autografa di Umberto Segre al questionario delle autorità svizzere (cfr. Bundesarchiv, Berna [d'ora in poi BA Berna], E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901) adottano sempre la forma *Luzzati*. Ringrazio Renata Broggin per avermi consentito di avere copia delle carte del questionario con le risposte rilasciate da Segre, nell'ottobre 1943, alla Divisione della polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia di Berna. Un ringraziamento anche ad Alessandra Demichelis dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia e all'ufficio Anagrafe e stato civile del Comune di Milano per le notizie fornitemi sulla famiglia Segre.

<sup>2</sup> Rensi era succeduto nel 1918 ad Alfonso Asturaro (1854-1917) alla cattedra di Filosofia morale. Nel 1925 l'itinerario di Rensi appare già da tempo volto a una revisione critica dell'idealismo negativo cui era approdato nell'ultima parte del secondo decennio del secolo e all'inizio degli anni venti dopo esser partito da posizioni positivistiche e socialiste. Lo scetticismo costruttivo di Rensi (è del 1926 la sua *Apologia dello scetticismo*) e la sua avversione al regime, dopo un iniziale momento di simpatia verso il fascismo tra il 1919 e il 1922 (è del 1920 il saggio su *La filosofia dell'autorità*), stavano per procurargli, nel 1927, la prima sospensione dalla cattedra. Su Rensi cfr. Antonio Santucci, *Un irregolare: Giuseppe Rensi*, in O. Pompeo Faracovi (a cura di), *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, Livorno, Belforte, 1985, pp. 201-239.

<sup>3</sup> Proveniente dalla Bocconi, aveva ricevuto l'incarico per l'anno accademico 1924-1925. Per le notizie su Rosselli a Genova vedi Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a “Giustizia e Libertà”*, Bari, Laterza, 1968, pp. 217-227.

<sup>4</sup> N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 221-222.

<sup>5</sup> N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 225-226.

<sup>6</sup> Sulla rivista cfr. Claudio Costantini, Gino Bianco, *Un episodio dell'opposizione democratica al fascismo: la rivista “Pietre” (1926-1928)*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 458-474; i saggi introduttivi di Giuseppe Mercenaro rispettivamente a Id., (a cura di), *Pietre. Antologia di una rivista (1926-1928)*, Milano, Mursia, 1973 e *Pietre*, riedizione a cura di Ercole Camurani, Bologna, Arnaldo Forni, 1977 (d'ora in poi “Pietre”); Girolamo de Liguori, *Scetticismo e religiosità di una rivista militante: “Pietre” (1926 - 1928)*, in Antonio Verri (a cura di), *La filosofia italiana attraverso le riviste (1900-1925). Atti del convegno della S.F.I.* (Lecce, 10-12 dicembre 1981), Lecce, Milella, 1983, pp. 259-277.

<sup>7</sup> “Pietre”, p. 161.

<sup>8</sup> C. Costantini, G. Bianco, *Un episodio*, cit., pp. 460-461.

<sup>9</sup> G. De Liguori, *Scetticismo*, cit., p. 261. Per il ruolo di Segre all'interno della rivista vedi in particolare alle pp. 261-263 e 270-271.

<sup>10</sup> “Pietre”, pp. 65-69; la cit. è a p. 67.

<sup>11</sup> “Pietre”, pp. 140-149.

<sup>12</sup> Archivio Umberto Segre, Pietra de’ Giorgi (Pavia) (d’ora in poi SEGRE).

<sup>13</sup> “Pietre”, p. 146.

<sup>14</sup> Fra l’altro *Notre inquiétude* di Henri Daniel-Rops, “lettura [...] indicatissima per i nostri amici”, e lo studio su *Michelet et son temps* di Jean Marie Carré, “opera [...] indispensabile per coloro che vorranno conoscere il pensiero dell’illustre storiografo francese” (“Pietre”, pp. 287-288).

<sup>15</sup> Gentile aveva pubblicato con sua prefazione un volumetto di Francesco Fiorentino, *Lo Stato moderno e le polemiche liberali* (Roma, De Alberti, 1924), contenente le lettere indirizzate nel 1876, dopo la caduta della Destra storica, a Silvio Spaventa sul tema dello “Stato moderno” (cfr. Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 343-344).

<sup>16</sup> Su Pilo Albertelli (Parma 1907-Roma 1944), discepolo di Guido Calogero, insegnante antifascista, membro e poi comandante militare del Pda a Roma, cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, I (1960) (d’ora in poi *DBI*, I, 1960), pp. 674-675; Vittorio Enzo Alfieri, *Pilo Albertelli, filosofo e martire delle Fosse Ardeatine*, Milazzo, Spes, 1984.

<sup>17</sup> Sulla seconda fase di “Pietre” cfr. C. Costantini, G. Bianco, *Un episodio*, cit., pp. 467-474 e “Pietre”, pp. 22-28 (in particolare sul ruolo di Segre vedi alle pp. 25 e 35 nota 53).

<sup>18</sup> Il 30 aprile 1927 Segre scriveva a Gentile da Genova: “Illustre Senatore, come Ella vedrà dall’unita lettera del Caramella, io ebbi dal Rensi, del quale attualmente sono scolaro in questa Università, alcune lettere dirette a lui da Sebastiano Maturi nel 1907. Poiché il Rensi mi ha autorizzato a pubblicarle, io ardisco a inviarle a V. E., che vedrà se le lettere, con l’Introduzione e alcune note che vi ho aggiunto, possano comparire sul ‘Giornale Critico della Filosofia Italiana’; e se Ella crederà di sì, io la ringrazio sin d’ora. Accolga, Illustre Senatore, i miei rispettosi ossequi” (Archivio della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici, Roma; d’ora in poi GG). Ringrazio Marcello Mustè per avermi segnalato le lettere di Segre a Gentile conservate nell’Archivio della Fondazione Giovanni Gentile e avermene inviato copia.

<sup>19</sup> La notizia si ricava da una lettera di risposta di Gentile a Segre del 5 agosto 1927 da Roma, in SEGRE.

<sup>20</sup> Stradella, Litografia Verri, 1999 (edizione limitata di esemplari numerati).

<sup>21</sup> U. Segre, *Scritti*, cit., p. 34.

<sup>22</sup> “è piuttosto un fatto pratico, di sentimento, di temperamento: è quella concezione dolorosa della vita propria di chi ha sognato un grande ideale e non lo ha visto mai realizzarsi appieno” (U. Segre, *Scritti*, cit., p. 19).

<sup>23</sup> Gentile a Segre, Forte dei Marmi, 26 agosto 1927, in SEGRE.

<sup>24</sup> Caramella aveva ottenuto nel 1924 presso l’Università di Genova la libera docenza in Storia della filosofia e inoltre presso un istituto magistrale cittadino la cattedra di Filosofia, pedagogia ed economia. Collaboratore di Piero Gobetti e della “Rivoluzione liberale” dal febbraio 1922 (curerà nel 1926 la pubblicazione postuma di *Risorgimento senza eroi* del grande intellettuale antifascista), aveva dedicato un saggio al filosofo francese (*Bergson*, Milano, Athena, 1925).

<sup>25</sup> La data della pubblicazione, che posticipa correggendo quella del 1925 apposta sul frontespizio dell’edizione milanese, risulta inequivocabilmente da tre lettere di Segre a Caramella, in Facoltà teologica di Sicilia, Palermo, Fondo Caramella (d’ora in poi FT Palermo, *Caramella*): Genova, 1 ottobre [1926]; Genova, 11 ottobre [sd., ma 1926]; Genova, 13 dicembre [sd., ma 1926]. La datazione della prima lettera è avvalorata da due timbri postali e dall’indirizzo del destinatario, allievo ufficiale della 1<sup>a</sup> compagnia di fanteria a Bra; la seconda dall’indirizzo del destinatario residente a Bra; la terza da elementi interni. Ringrazio Francesco Armetta, studioso di Caramella ed editore del suo carteggio (Santino Caramella, Benedetto Croce, *Carteggio [1919-1947]*, a cura di Francesco Armetta, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1997, d’ora in poi *Cart. CC*) per avermi consentito, con la cortese collaborazione di Gianni Perona, la consultazione in copia delle lettere di Segre a Caramella. La data del 1926 risulta anche dal dattiloscritto della tesi di laurea discussa da Segre (“Aspetti e problemi della filosofia dell’azione”, tesi di laurea in Filosofia, R. Università di Torino, 1929) dove la traduzione dell’opera è citata a p. 47, nota 88.

<sup>26</sup> Pubblicato sulla “Revue de Métaphisique et de Morale” nel 1907, fu tradotto da Segre nel 1926 per le edizioni Athena di Milano e stampato dall’editore, senza indicazione del traduttore e senza l’introduzione e la bibliografia di Caramella che erano previste nel piano dell’opera, nel 1928 (cfr. lettere di Segre a Caramella da Genova, 6 gennaio e 16 marzo 1927; da Pisa, 18 gennaio e 2 febbraio 1928, in FT Palermo, *Caramella*).

<sup>27</sup> Segre a Caramella, Genova, 13 dicembre 1926, in FT Palermo, *Caramella*.

<sup>28</sup> Le successive cit. della lettera, scritta alla Cortellesa da Genova, sono tratte dalla copia conservata in ACS, Agr, Cpc, fasc. “Segre Umberto”.

<sup>29</sup> “Credo le discussioni politiche fra le più inutili: tant’è vero che, se Le smentissi tutti i suoi argomenti, Lei resterebbe fascista perché il suo fascismo è un fatto di temperamento e non un giudizio di carattere storico; è un’affermazione sentimentale, senza presupposti teorici [...]. Lei mi ha scritto delle cose comuni (identità di fascismo e italianità, equivoco che pone come antinazionale e extranazionale tutto ciò che non è fascismo; concezione dello Stato. Ella deve pure aderirvi, poiché infine è tutto ciò che v’è di pensiero, sia pure falso, nel fascismo. Imperialistica, dogmatica, antidialettica, gretta visione del partito, tutta rivolta all’organizzazione immediata imposta ad uno Stato agitato da una crisi delle più gravi [...]. Ma che cosa è il fascismo? Se è soltanto una reazione essenzialmente borghese al comunismo, allora Le dirò che in una reazione di ideale c’è ben poco: è un fatto pratico, che deve esaurirsi in se stesso [...]. E certo non mi persuadono le disquisizioni di Gentile nel volume *Che cos’è il fascismo*: disquisizioni che [...] anettono troppa importanza a dei pietosi presupposti filosofici della politica. E la critica anche qui, ci viene dall’ingegno più potente del secolo: Benedetto Croce nei suoi *Elementi di Politica*”.

<sup>30</sup> L’ambizione del capo “circondato da ambiziosi volitivi [...], una serqua di arrivisti [...] di ben poca coscienza: e fra questi, gli illusi, e i pochi in buona fede; e i tanti, indifferenti, che seguono il codazzo, come fanno di solito gli italiani. Ma un partito non è solo questo, o non dovrebbe essere questo soltanto: e allora si è dispiegato quello che Le ho detto: una romanticeria fatta di superuomo e di imperialismo, di giovinezza sguaiata e inintelligente e gaffes di politica estera (bisogna seguire certe laboriose giornate di Ginevra, alla Società delle Nazioni per vederlo, e bisogna leggere certi discorsi di Hortemann per comprenderlo); e si è finito con un parlamento di burattini e una carica podestarile che è proprio la cosa più contraria allo spirito italiano”.

<sup>31</sup> “Le parlo con quella sincerità e severità che mi sono abituali, e a cui non vorrei sacrificare nulla; ed è infatti ben difficile che io le sacrifichi. Il suo fascismo ha, su quello delle altre, un solo vantaggio: è più profondo, perché si chiama memorie e commozioni che le sono care, e che non posso non rispettare profondamente”.

- <sup>32</sup> “io sono e sono stato sempre, a tutto mio rischio, antifascista: rischio piccolo, finora: in pratica, qualche schiaffo, e qualche chiara e pubblica minaccia di radiazione dall’Università e poi preconetti contro di me [...] del che non mi lagno: sia perché sono per conto mio abbastanza combattivo; sia perché accetto tutte le conseguenze di una posizione ponderatamente e dignitosamente assunta”.
- <sup>33</sup> “un ebreo fascista, in buona fede è inconcepibile [...]. Io penso a volte che non ho patria, che non l’ho avuta finora, che forse non l’avrò mai; e che la mia patria in realtà, non è né pure l’Italia; e forse più di altri mi sento *civis mundi*; come tanti ebrei, come tanti socialisti, come i primi cristiani”.
- <sup>34</sup> Adunanza del 24 novembre 1927, in Centro archivistico della Scuola normale superiore, Pisa, Verbali del Consiglio direttivo (d’ora in SNS, *Verbali Cd*), p. 154. Ringrazio Milletta Sbrilli e Stefano Pieroni del Centro archivistico della Scuola normale per le ricerche condotte sui documenti della Scuola normale e le preziose indicazioni fornitemi durante il lavoro.
- <sup>35</sup> Francesco Della Corte (*DBI*, 34, 1988, p. 177) ricorda che “il suo atteggiamento poco gradito al regime gli costò nel 1934 la rimozione dall’incarico”.
- <sup>36</sup> “Caro Segre, ho letto ora: molto bene e ben scritto. Il ms. ti serve? Lo tengo a tua disposizione, Augurii!” (Carlini a Segre, 7 aprile 1928, in SEGRE).
- <sup>37</sup> Pisa, Arti grafiche Pacini Mariotti, 1928, pp. 103-117.
- <sup>38</sup> V.E. Alfieri, *Memoriette antifasciste del 1928*, “Il cantonetto. Rassegna letteraria bimestrale” (Lugano), a. 35-36, ottobre 1988, n. 2-3, p. 30.
- <sup>39</sup> Per il successo e le reazioni alla pubblicazione della *Storia d’Italia dal 1871 al 1915* di Croce vedi B. Croce, *Venti anni fa. Ricordo di una pubblicazione*, in Id., *Nuove pagine sparse*, vol. I, Napoli, Ricciardi, 1948, pp. 324-337 [nuova ed. Bari, Laterza, 1966, pp. 384-400] e, in particolare per la reazione di Gentile, cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 373-377.
- <sup>40</sup> “Pregiato signore, Salvo impedimenti, io sarò a Torino sabato, 7, e vi resterò quattro o cinque giorni. L’Alpino mi scrive che Ella sarà costà. Potrà cercarmi presso mio cognato, comm. O. Rossi, via Venti Settembre, 11” (biglietto di Croce, scritto probabilmente a Napoli e inviato a Segre con timbro postale di Genova del 6 aprile 1928, in SEGRE). “Mio caro Alpino, vidi con piacere il Segre, dolente però di averlo visto un po’ in fretta, tornando io allora da Milano e avendo faccende qui, ricerche in biblioteca ecc. Ma spero di rivederlo perché egli viene spesso a Torino e io mi ci trattengo di frequente. Parto oggi per Napoli, e in viaggio leggerò lo scritto sul Montaigne. Avrei voluto fermarmi a Pisa; ma debbo accompagnare a Napoli una mia nipote di Torino. Sarà per un’altra volta” (Croce ad Alpino, normalista a Pisa, Torino, 16 aprile 1928, in SEGRE).
- <sup>41</sup> Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1962, p. 405.
- <sup>42</sup> Sulle persone coinvolte cfr. V.E. Alfieri, *Memoriette*, cit., pp. 29-33.
- <sup>43</sup> Michele Feo, Gerardo Padulo, “L’arresto di Campana”, relazione di letta al convegno di studi “Augusto Campana e la Romagna”, Santarcangelo di Romagna, 5-6 aprile 1997, di prossima pubblicazione. Ringrazio Gianni Perona per la segnalazione.
- <sup>44</sup> Giuseppe Billanovich, *Augusto Campana e don Giuseppe De Luca*, in *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana*. Roma, 15-16 dicembre 1995, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1997, pp. 20 e 24. Ringrazio Carla Maria Monti della segnalazione.
- <sup>45</sup> Adunanza del 2 maggio 1928, in SNS, *Verbali Cd*, pp. 169-171.
- <sup>46</sup> Il trasferimento di Segre e Alfieri alle carceri giudiziarie di San Vittore era avvenuto il 3 maggio, come si ricava dalla lettera di Segre a Gentile, Milano, 25 maggio 1928, in GG.
- <sup>47</sup> Cfr. adunanza del 25 maggio 1928, in SNS, *Verbali Cd*, p. 172. Parteciparono all’adunanza Carlini, Bianchi, Tarantino, Puccianti, Arnaldi e il matematico Eugenio Bertini, non presente nella precedente seduta. Assenti giustificati: Canavari, Nasini, Toniolo, l’archeologo Biagio Pace, non presente neppure alla precedente seduta.
- <sup>48</sup> Così si esprimeva un’informativa della Questura di Genova del 24 aprile, cfr. “Pietre”, p. 6; *Cart. CC*, p. 87, nota 162 e bibl. ivi citata; M. Feo, G. Padulo, *L’arresto*, cit., cfr. nota 43.
- <sup>49</sup> Carlini a Segre, Pisa, 26 maggio 1928, in SEGRE .
- <sup>50</sup> Segre a Gentile, Carceri Giudiziarie di S. Vittore, Milano, 25 maggio 1928, in GG.
- <sup>51</sup> “Abbiamo passato quest’ultima settimana in una continua e tormentosa alternativa di speranze e di timori; e solo ieri sera ci è stato comunicato che a carico nostro non potranno essere presi se non lievi provvedimenti di polizia: la diffida, probabilmente, che ci verrà assegnata dalla Commissione Provinciale di Pisa. A questo punto, vorrei rivolgerle una preghiera: di interessarsi presso il Ministero degli Interni, dove si trova in esame la relazione dell’Autorità di Pubblica Sicurezza sul conto nostro, affinché ci venga concessa la scarcerazione, al più presto, qui a Milano, ed evitata così una disastrosa traduzione, e altri giorni nel carcere di Pisa, in attesa della decisione. Già questa detenzione è stata per noi abbastanza rovinosa: abbiamo perso ormai la possibilità di dare esami a giugno, e, quel ch’è peggio, ad Alfieri e a me è stato tolto il posto alla Normale; così che Alfieri dovrà terminare i suoi studi a Bologna, e io a Torino, dove la mia famiglia si trasferisce in questi giorni; e per di più tutti e tre, Albertelli, Alfieri ed io, non abbiamo certo guadagnato in salute” (Segre a Gentile, Carceri Giudiziarie di S. Vittore, Milano, 25 maggio 1928, in GG).
- <sup>52</sup> *Cart. CC*, pp. 94-95. Lo confermano anche due lettere a Croce di Ida Luzzatti, madre di Umberto, rispettivamente del 22 luglio 1928 da Torino e del 7 agosto 1928 da Pomaretto (Perosa Argentina, Torino). Dalla prima in particolare si apprende l’interessamento di Croce per la commutazione della condanna di Segre in ammonizione. Ringrazio Amedeo Vigorelli per avermi consentito di conoscere le lettere di Ida Luzzatti e di Umberto Segre a Croce, messe a sua disposizione da Alda Croce.
- <sup>53</sup> Liberale, autore di una biografia di Cavour stampata dall’editore G. Laterza nella collana Biblioteca di cultura moderna.
- <sup>54</sup> V.E. Alfieri, *Memoriette*, cit., p. 32.
- <sup>55</sup> La nota denunciava che “nella perquisizione qui [sc. Pisa] operata [...] nella sua abitazione si rinvenne numerosa corrispondenza di carattere culturale filosofico orientata alle teorie crociane e anche di contenuto politico” e aggiungeva: “Dall’esame di detta corrispondenza, sequestrata e inviata alla Questura di Milano risulta che il Segre, il quale tiene a mettere in evidenza la sua religione ebraica, è di sentimenti antifascisti e di aver collaborato [sic] nella nota soppressa rivista ‘Pietre’ di Genova” (Prefettura di Pisa, 18 luglio 1928, in ACS, Agr, Cpc, fasc “Segre Umberto”). In particolare una frase della lettera era caduta sotto l’occhio dei censori: “Le lascio tutta l’ammirazione per il Suo Capo. Io certo non lo stimo, poiché stimo anzitutto i galantuomini”: per la lettera vedi *supra* note 28-33.

<sup>56</sup> Caramella a Croce, Genova, 7 luglio 1928, in *Cart. CC*, pp. 89-90; Croce ad Alfieri, Napoli, 8 luglio 1928, in B. Croce, *Lettere a Vittorio Enzo Alfieri (1925-1952)*, Milazzo, Edizioni Spes, 1986 (d'ora in poi *Cart. CA*), p. 24. Una nuova lettera di Caramella a Croce, scritta da Genova il 13 luglio 1928, precisava alcuni dettagli sulla situazione processuale di Segre: "Il più disgraziato di tutti è Segre, che a Pisa se l'è bensì cavata con la semplice ammonizione, ma si trova ora nelle Carceri di Savona per rispondere di oltraggi al fascismo e di offese al Capo del Governo contenute in una lettera alla fidanzata. Il processo è fissato per il 21 corr. Pare però che anche in caso di condanna il Segre potrà beneficiare di un condono, perché la lettera è dell'anno scorso" (*Cart. CC*, pp. 90-91).

<sup>57</sup> *Cart. CC*, pp. 100-101.

<sup>58</sup> Su Mario Segre si vedano Riccardo Bottoni, *Note per un profilo biografico di Mario Segre*, in Davide Bonetti, Riccardo Bottoni (a cura di), *Ricordo di Mario Segre epigrafista e insegnante. Atti della giornata in memoria di Mario Segre e della sua famiglia* (Liceo-ginnasio G. Carducci, 23 maggio 1994, Milano), Milano, Liceo classico statale G. Carducci (tip. Grafiche Pavoniane Artigianelli, 1995): la notizia è a p. 33; Federica Cordano, *Mario Segre studioso dell'antichità, in Storiografia ed erudizione*, Milano, Cisalpino, 1999, pp. 87-97.

<sup>59</sup> "Pregiatissima signora, Mi saluti caramente il suo figliuolo appena lo riavrà con lei. Lessi il suo bel saggio sul Montaigne, e ne avevo scritto all'Alpino [...]. Io vengo di tanto in tanto a Torino per consultare libri in biblioteca. Sicché se il suo figliuolo mi avvertirà, io potrò in cambio avvertirlo, e accentrarci costà" (Croce a Ida Luzzatti, Meana di Susa, 25 luglio 1928, in *SEGRE*).

<sup>60</sup> "Eccellenza, da martedì scorso, finalmente, sono libero [...]. Io non vengo ora a trovarla a Meana, perché sono trattenuto qui dalla Questura; ma lei mi farà tanto tanto piacere ad avvertirmi quando sarà di passaggio a Torino, poiché desidero molto vederla. Credea, Eccellenza, alla mia profonda gratitudine per tutto quello che ha fatto per noi": Segre a Croce, 18 agosto 1928, in Biblioteca Benedetto Croce, Napoli (d'ora in poi *BC*).

<sup>61</sup> Croce a Segre, Meana di Susa, 19 agosto 1928, in *SEGRE*.

<sup>62</sup> *Cart CA*, p. 26, nota 2.

<sup>63</sup> Ida Luzzatti a Croce, Pomaretto, 9 settembre 1928, in *BC*.

<sup>64</sup> Segre a Gentile, Torino, 11 settembre 1928, in *GG*.

<sup>65</sup> "La Repubblica", 10 ottobre 1994.

<sup>66</sup> Segre, il 24 novembre 1928, scrive a Croce da Torino di stare leggendo una tesi di laurea "sull'errore nella Filosofia dello spirito e nell'idealismo attuale" che ha "un capitolo veramente bello sul concetto della verità della filosofia dello spirito: un capitolo che ha aiutato anche me a chiarire punti che nella filosofia dello spirito mi erano rimasti oscuri" (*BC*).

<sup>67</sup> Giovanni Chiavacci a Segre, Perugia, 9 dicembre 1928, in *SEGRE*.

<sup>68</sup> Sandra Teroni Menzella, *Introduzione*, in Julien Benda, *Il tradimento dei chierici*, Torino, Einaudi, 1976, p. XXX.

<sup>69</sup> Segre a Croce, Torino, 26 dicembre 1928, in *BC*.

<sup>70</sup> L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia*, cit., pp. 468-469.

<sup>71</sup> "Accanto agli imboscanti della guerra vi possono essere gli imboscanti della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obbiettività e qualche volta senza pudore" (cfr. L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia*, cit., pp. 468-469).

<sup>72</sup> Il testo ricopiato nella documentazione in *ACS, Agr, Cpc*, fasc. "Segre Umberto", riporta il nome *Antonio*. A favore dello scambio di nome (*Antonio* per *Ludovico*) ritengono tuttavia di orientarsi con certezza i curatori del volume Umberto Segre, *Dissenso politico e violenza. Scritti sulla contestazione giovanile*, a cura di Vera Segre e Paolo Mugnano, Venezia, Marsilio, 1980, p. 130, e Angelo d'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, p. 13.

<sup>73</sup> Per il testo della lettera si veda U. Segre, *Dissenso*, cit., p. 130.

<sup>74</sup> *ACS, Agr, Cpc*, fasc. "Segre Umberto".

<sup>75</sup> *ACS, Agr, Cpc*, fasc. "Segre Umberto".

<sup>76</sup> Segre a Cantimori, Torino, 11 febbraio 1930, in Centro archivistico della Scuola normale superiore, Pisa, Carte Delio Cantimori (d'ora in poi *SNS, Cantimori*).

<sup>77</sup> Segre a Cantimori, Torino, 11 febbraio 1930, in *SNS, Cantimori*.

<sup>78</sup> Codignola a Segre, Firenze, 8 ottobre 1929, in *SEGRE*.

<sup>79</sup> Segre a Gino Doria, Torino, 7 dicembre 1929, in *BC*. Per il giudizio di Annibale Pastore sulla tesi di Segre cfr. l'accenno di A. d'Orsi, *La cultura*, cit., pp. 30-31.

<sup>80</sup> Segre a Gino Doria, Torino, 7 dicembre 1929, in *BC*. Segre non aveva obblighi militari essendo stato riformato dal consiglio di leva di Genova il 16 ottobre di quell'anno, come risulta dalla sua dichiarazione di rifugiato in Svizzera nel settembre 1943 (BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901).

<sup>81</sup> *SEGRE*. Su Formiggini vedi la voce di Giorgio Montecchi in *DBI*, 49, 1997, pp. 48-52.

<sup>82</sup> Segre a Gino Doria, Torino, 16 dicembre 1929, in *BC*.

<sup>83</sup> *ACS, Agr, Cpc*, fasc. "Segre Umberto". Della lettera si conservano due copie, datate rispettivamente 27 e 30 gennaio 1930.

<sup>84</sup> Nella lettera dell'11 febbraio 1930 a Cantimori (*SNS, Cantimori*, si veda *supra* a nota 76) vi è un passaggio significativo. Discorrendo attorno a un progetto cantimoriano di nuova rivista Segre scrive: "Per mio conto, tu sai il passato mio, e il mio presente, che è onestamente coerente a quel passato (dico onestamente, poiché vado all'estero a far opera di cultura tacendo assolutamente di cose politiche); e sai come lo stato etico non mi persuadea. Se la rivista tua sarà senza divise ufficiali, io vi collaborerò volentieri con studi di storia delle dottrine politiche".



<sup>85</sup> ACS, *Agr, Cpc*, fasc. "Segre Umberto".

<sup>86</sup> Segre a Cantimori, 11 febbraio 1930, in SNS, *Cantimori*.

<sup>87</sup> Per il periodo trascorso da Segre in Francia si veda, nel presente fascicolo, il contributo di Francesca Melzi d'Eril.

<sup>88</sup> Segre a Cantimori, 29 gennaio 1930, in SNS, *Cantimori*. Su Cantimori, oltre alla fondamentale biografia di Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova storiografia*, Torino, Einaudi, 1970, si veda anche Paolo Simoncelli, *Note cantimoriane*, "Storia contemporanea", 26 (1995), pp. 57-73; Roberto Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, "Storia della storiografia", 1997, n. 31, pp. 3-182.

<sup>89</sup> Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1998, p. 587.

<sup>90</sup> Anche il quadro delle relazioni di Cantimori con i compagni normalisti tracciato da P. Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*, Milano, Angeli, 1994, p. 18, va probabilmente sfumato. Egli afferma: "Studente a Pisa, Cantimori sperimentò l'amarezza dell'isolamento e la malinconia della solitudine. E pur avendo colleghi Capitini e Meli, Segre e Alfieri, Raghianti e Perosa [...] si legò d'amicizia profonda piuttosto con uno studente (di poco più anziano) dell'altra 'classe': Giovanni Gentile junior".

<sup>91</sup> G. Miccoli, *Delio Cantimori*, cit., p. 55.

<sup>92</sup> SEGRE. La lettera è da Cantimori erroneamente datata 1931.

<sup>93</sup> SEGRE.

<sup>94</sup> Dichiarazione di Segre alle autorità svizzere nel settembre 1943, in BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.

<sup>95</sup> Luigi Russo a Segre, Firenze, 14 dicembre 1931, in SEGRE.

<sup>96</sup> Alfieri a Segre, Messina, 14 aprile e 3 maggio 1932. Alfieri insegnava nel liceo di Messina. La prima lettera è ricca di suggerimenti e proposte editoriali condivise, a detta dell'autore, da Caramella.

<sup>97</sup> Su Cantimori insegnante al Liceo Dettori di Cagliari cfr. il profilo, forse un po' parziale e idealizzato, disegnato da Giuseppe Dessì, *Il professore di liceo*, "Belfagor", 1967, n. 22, pp. 307-310. Sulla posizione filosofica e politica di Cantimori in quegli anni cfr. G. Miccoli, *Delio Cantimori*, cit., pp. 21-34.

<sup>98</sup> Cantimori a Segre, sd. ma autunno 1932, in SEGRE.

<sup>99</sup> "Non ho ricevuto il saggio di Cantimori. Ma sono uomini senza spina dorsale. Tale temo che sia anche il Segre" (Croce ad Alfieri, Napoli, 7 novembre 1932, in *Cart CA*, p. 73).

<sup>100</sup> ACS, *Agr, Cpc*, fasc. "Segre Umberto".

<sup>101</sup> Segre a Cantimori, 26 gennaio 1935, in SNS, *Cantimori*. Vigorelli non legge correttamente il testo della lettera e alla frase "dò lo scritto del concorso" sostituisce erroneamente "dò la prova di concorso" (A. Vigorelli, *L'antifascismo di "Pietre"*, cit., p. 145, nota 79).

<sup>102</sup> Alfieri a Segre, 23 novembre 1934, in SEGRE. Alfieri aveva ottenuto il trasferimento dal R. Liceo classico di Messina a quello di Modena l'anno precedente.

<sup>103</sup> Alfieri a Segre, Modena 25, 27, 31 gennaio e 22 marzo 1935, in SEGRE. Nella lettera del 25 gennaio Alfieri registra con dispetto l'involuzione filofascista della posizione di Caramella: "Il tuo Santino è un bel porco. Gli amici di Catania mi scrivono che è diventato inviccinabile. E pare che ci abbia qualche gran crisi di coscienza. Non scrive a nessuno, non vuole contatti con nessuno. Te lo dico perché tu non gli dia il dolore di scrivergli".

<sup>104</sup> SEGRE.

<sup>105</sup> Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Célèbes, 1966, in particolare alle pp. 44-63.

<sup>106</sup> A. Capitini, *Antifascismo*, cit., in particolare alle pp. 73-87.

<sup>107</sup> Capitini a Segre, Perugia, 6 settembre 1935, in SEGRE.

<sup>108</sup> Capitini proseguiva: "Io sento con maggior chiarezza in quest'ultimo tempo che la religione è essenzialmente coscienza della finitezza del finito, ma coscienza tale che vive il finito non solo come pensiero, ma anche come esistenza. E questa è la persona di Dio, che è la mia persona: persona è negazione del materialismo; persona è presente; il valore è in relazione con la persona. Ma la mia persona empirica è una misera cosa, un finito anch'essa. Insomma vivificare, a partire dall'intimo il più possibile questa relazione e dualità che poi si sparge ovunque in eguale intimità. La preghiera confessione del proprio limite, richiesta della persona di Dio nel futuro che è l'imprevisto. E l'altro perciò come termine di amore, non come essere, non un fatto; e quindi la vicinanza dell'universale al particolare. La religione come infinita apertura dell'anima, fede che l'amore vince la morte" (Capitini a Segre, Perugia, 6 settembre 1935, in SEGRE).

<sup>109</sup> Capitini a Segre, Perugia, 3 ottobre 1935, in SEGRE.

<sup>110</sup> "La religione è fondata sulla coscienza della finitezza del finito. Questa coscienza non è esterna (spaziale, temporale), ma intima. Il *monoteismo concreto* è perciò Dio in atto vicino alla finitezza: vicinanza dell'universale al particolare, di Dio al mondo. Non la trascendenza quando essa è un inesauribile e immaginoso collocamento su di un piano *diverso* (una volta ammesso) di oggetti e oggetti; descrittivismo di tale procedimento; carattere del misticismo antico: l'estasi (del misticismo moderno: l'azione, unione di universale e di particolare). La coscienza della finitezza del finito non è rispecchiamento, ma vicinanza, intimità: la nonmenzogna è la liberazione dalla separazione, e la nonuccisione rende intimo anche il fatto della vita: l'esistenza, dalla sua radice, viene risolta nella coscienza, non più platonizzante. Tutto ciò in atto, concretamente: la religione è realizzazione. In questa apertura infinita dell'anima la persona di Dio è la nostra (non in senso oggettivo). Non Dio con attributi naturalistici e quantitativi, ma *coscienza*, presenza vivente. Non equivocare tra Dio e un oggetto o una persona qualsiasi: l'atto è più; ma noi realizziamo in religione l'amore di averlo vicino; ravviviamo il dualismo intimo, sintetizziamo la finitezza di tutto (pessimismo) e la infinita bontà e presenza. Vivo la mia insufficienza appunto perché Dio si fa la mia persona: altrimenti, come potrei viverla? La grazia di Dio me ne dà coscienza. Così per gli errori degli altri. Dove la preghiera: confessione d'insufficienza in ogni angolo della vita, gratitudine per avere scorto la finitezza: la grazia è l'imprevisto sconfinato. Per la *coscienza* o persona di Dio in atto o amore o vicinanza, la presenza del finito è la sua vita. Noi proseguiamo in ciò che amiamo: la vita dell'*altro* prosegue la nostra, se l'amiamo, e le diamo un valore, vi riconosciamo la sede della trascendenza. Allora il rapporto non è da finito a

finito, ma attuazione della universalità che è in me. Muoio non come uomo, ma come Dio solitario in me. La ricerca del dover essere alimenta la coscienza del finito. In religione si fa *persona* la legge, si fa vitalità. La religione è il centro, ma non il cerchio chiuso; e tutta la vita, anche artistica, la moltiplica. Anticamente si è cercata l'*unità* in un oggetto esterno; poi l'*atomismo*, cioè senso del soggetto empirico, che oscilla tra l'edonismo e lo stoicismo, e si conclude nel decadentismo, in cui l'uomo è sgomento del carico posto su di lui (che si sente come singolo, isolato); ora dal di dentro il *monoteismo concreto*, persuasione della presenza dell'universale nel dire io, pur con infinita innocenza, senso di essere, nell'amore e compresenza infinita, alla prua del mondo" (Capitini a Segre, Perugia, 3 ottobre 1935, in SEGRE).

<sup>111</sup> Capitini a Segre, Perugia, 3 ottobre 1935, in SEGRE.

<sup>112</sup> In precedenza, nella lettera, Segre riprende e si confronta con i punti proposti da Capitini: "Alcune cose che scrivi, accetto e condivido; non condivido affatto il cattolicesimo di Carlini (p. 171 del libro), che ho visto sostanzialmente rifiutato da Baglietto. Ma condivido sostanzialmente questi pensieri: il ritmo della vita spirituale è risoluzione di una perpetua inadeguazione; risoluzione voluta per il valore assoluto della perfezione, valore vivente che è Dio. Vivente perché spirito; mi ripugna ancora concepire Dio come persona, [aggiunta a margine: spiegami meglio questo punto: Dio è la mia persona. Dimmi come giudichi la prop. XXXVI p. Va dell'Eth. di Spinoza], salvo che s'intenda per persona la consapevolezza che il valore della perfezione ha di se stesso. Dio è concepibile solo come il momento trascendente che condiziona e sviluppa l'immanenza; il bene consiste in esso. Agire bene significa agire solo per amore di Dio, cioè per il meglio, come tu e Baglietto indicate. Gli altri, cioè gli uomini, sono momenti dell'attuazione di Dio, e perciò bisogna amare Dio negli uomini; cioè negli uomini il loro aspirare all'essere e al meglio [...]. D'accordo contro la descrittività della trascendenza, contro l'oggettività antica. D'accordo che la non menzogna sia la sola via di superare il finito [...]. Il problema della nonuccisione è invece di ordine empirico e non trascendentale. Il primo infatti si esprime così: il valore del vero non può essere smentito mai; il secondo tende a fare del finito un fine in sé. Ora il primo è di volta in volta mezzo e fine: fine, è il definirsi della nostra aspirazione a Dio in un'opera necessariamente limitata; mezzo, il prestare la vita al trionfo del meglio [...]. Gli errori nostri e degli altri consistono nell'idolatria anziché nella religione. L'errore è un atto positivo, in cui si assume per vero o per bene alcun che di reale, il fenomeno, e lo si vuole *reale*, nell'atto stesso che lo si spoglia dell'attributo della realtà, cioè dell'universalità [...]. Il finito è la vita stessa di Dio. In altre parole, il finito è il definirsi del reale per opera della coscienza, il particolarizzarsi di una coscienza che non può assumere l'infinito come fine se non realizzandolo nella finità sua e delle sue opere": Archivio di Stato di Perugia, Fondo Capitini (d'ora in poi AS Perugia, *Capitini*). Le carte del fondo sono state depositate dalla Fondazione Centro studi Aldo Capitini di Perugia. Ringrazio Luisa Schippa, presidente della Fondazione, e Clara Cutini, direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, per la gentile collaborazione concessami nella consultazione delle lettere di Segre raccolte nelle carte di Capitini.

<sup>113</sup> Segre a Capitini, Milano, 20 novembre [1935], in AS Perugia, *Capitini*.

<sup>114</sup> A. Capitini, *Antifascismo*, cit., pp. 92-93; A. Vigorelli, *L'antifascismo di "Pietre"*, cit., pp. 153-154; Segre a Capitini, Milano, 2 dicembre [1937], in AS Perugia, *Capitini*.

<sup>115</sup> "Quaderni italiani", New York, 1942, n. 2, pp. 128-129.

<sup>116</sup> "Se per caso conosci il prof. Manconi fiduciario degli insegnanti universitari al Palazzo Littorio, rendimelo benevolo [...]. Io mi rivolgerei anche al Gentile, che mi ha sempre segnato affetto e attiva bontà; ma non oso perché proprio lui si ricevette per me una volta una risposta negativa da S. E. Starace. E poi mi dispiace lasciar credere forse che il ricorso personale a lui significhi anche totale adesione filosofica, proprio ora che mi sento invece un totale bisogno d'indipendenza e di revisione personale delle vecchie posizioni. Credi tuttavia che in molte cose (e soprattutto nella fondamentale posizione idealistica) io sono gentiliano" (Segre a Cantimori, Bressanone, 26 gennaio 1935, in SNS, *Cantimori*).

<sup>117</sup> Cfr. Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola: La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La nuova Italia, 1996, pp. 291-324.

<sup>118</sup> "Accennai un giorno al Gentile (del quale, dato il mio sistema di vita e la spartizione della mia giornata, non frequento la casa, ma che vedo a intervalli all'Enciclopedia per le piccole cose del Giornale Critico) della tessera tua e di quella d'Alfieri. Lasciò cadere la cosa. Non credo si possa ottenere ormai molto per questa via. Se piuttosto conosci il Morghen (Raffaello, credo, lo "storico moderno") o altri che possa avvicinare S.E. de Vecchi... Ad ogni modo dovrei scriverti — ma subito — se devo tornare alla carica col Gentile per un ultimo tentativo, perché nella prossima settimana ci andrò, e ritengo che, nonostante tutto, un tentativo possiamo ancora farlo" (SEGRE).

<sup>119</sup> Segre a Cantimori, Bressanone, 28 ottobre [1935], in SNS, *Cantimori*.

<sup>120</sup> Dal 1928 al 1930. Le notizie biografiche su Umberto Segre sono tratte, in assenza di altra indicazione, da ACS, *Agr. Cpc*, fasc. "Segre Umberto".

<sup>121</sup> Il Casellario politico registra solo una permanenza fuori di Milano, a Bressanone, nel luglio-agosto del 1936 "per trascorrervi le vacanze estive" (ACS, *Agr. Cpc*, fasc. "Segre Umberto").

<sup>122</sup> Segre a Cantimori, Milano, 6 novembre [1935], in SNS, *Cantimori*. L'anno della data (1937), apposto sull'originale successivamente da mano diversa, non pare plausibile.

<sup>123</sup> Una nota riservata della Direzione generale della pubblica sicurezza del ministero degli Interni del settembre 1936 recitava: "Atteso che il predetto [sic] individuo viene alternativamente qualificato come antifascista e repubblicano, si prega di stabilire e precisare a questo Ministero l'esatto colore politico del Segre". La risposta della Prefettura di Milano, il mese successivo, si esprimeva a favore della connotazione di *antifascista* (ACS, *Agr. Cpc*, fasc. "Segre Umberto"). Dal 28 gennaio 1936 Segre abitava a Milano con la moglie. Nel novembre 1938 la famiglia Segre si accrebbe con la nascita della figlia Vera (cfr. Archivio del Comune di Milano, Anagrafe, d'ora in poi AC Milano, *Anagrafe*).

<sup>124</sup> V.E. Alfieri, *Pilo Albertelli. Filosofo e martire delle Fosse Ardeatine*, Milazzo, Spes, 1984, p. 52, nota 2.

<sup>125</sup> "Quanto all'indirizzo, siccome non saprei dove indicarti un altro recapito, ti dirò di scriverti tranquillamente in Settembrini 74 D; tanto gli argomenti di cui trattiamo sono tali da migliorare l'animo dei lettori abusivi, non da renderceli dannosi" (Segre a Capitini, Milano, 2 dicembre [1937?], in AS Perugia, *Capitini*).

<sup>126</sup> Segre a Capitini, Milano, 2 dicembre [1937?], in AS Perugia, *Capitini*.

<sup>127</sup> "L'esaminatore che costituisce del tutto un'incognita per il B. [= Bendiscioli] è il prof. Petazzoni di Roma: unico candidato, il B. desidererebbe essere informato in qualche modo se deve aspettarsi nel Petazzoni un reciso oppositore, portato dai suoi principii — che credo genericamente storicistici — a svalutare radicalmente un'opera che parte o che almeno non si distacca da convinzioni cattoliche: nel qual caso il Bendiscioli, venendo a trovarsi in una situazione pregiudicata, e desiderando una libera docenza all'unanimità, dovrebbe ripensare alla sua candidatura" (Segre a Cantimori, Milano, 7 ottobre 1937, in SNS, *Cantimori*). Su Bendiscioli si veda Mario Bendiscioli, *Un percorso di esperienze e di studio nella cristianità del '900*, a cura di Massimo Giuliani, Brescia, Morcelliana, 1994.

<sup>128</sup> Segre a Cantimori, Milano, 30 ottobre 1937, in SNS, *Cantimori*.

- <sup>129</sup> Federico Artusio [= Umberto Segre], *Il lungo assedio*, "L'Astrolabio", 30 aprile 1965, ora ripubblicato in *Umberto Segre. Una figura di intellettuale antifascista*, Stradella, Litografia Verri, 1998, pp. 3-14.
- <sup>130</sup> Per il problema della legislazione contro gli ebrei si vedano i contributi pubblicati in 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, "La rassegna mensile di Israel", LIV, 1988, n. 1-2 (numero speciale in occasione del cinquantennale della legislazione antiebraica fascista); *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali* (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, Camera dei deputati, 1989; Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani, 1994.
- <sup>131</sup> R. Bottoni, *Note*, cit., pp. 37-38 e Gabriella Nisticò, *L' "Enciclopedia Italiana" una contraddizione del regime?*, in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis Edizioni, 1994, p. 98.
- <sup>132</sup> ACS, Agr, Cpc, fasc. "Segre Umberto".
- <sup>133</sup> ACS, Agr, Cpc, fasc. "Segre Umberto".
- <sup>134</sup> Testimonianza resami da Mario Bendiscioli nel corso di un incontro nell'aprile 1994.
- <sup>135</sup> Sul problema dei matrimoni misti nella legislazione razziale italiana si veda Giuliana Cardosi, Marisa Cardosi, Gabriella Cardosi, *La questione dei "matrimoni misti" durante la persecuzione razziale in Italia 1938-1945. Aspetti della legislazione razziale. Lettere da S. Vittore e da Fossoli di Clara Pirani Cardoso, deportata e morta ad Auschwitz. Documenti e testimonianze*, [Milano], [Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana], 1980-1981.
- <sup>136</sup> AC Milano, *Anagrafe*.
- <sup>137</sup> Presa d'atto della segreteria della Federazione provinciale milanese del 21 marzo 1946, in SEGRE.
- <sup>138</sup> Cfr. Renata Brogginì, *Terra d'asilo: I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, p. 86 e la dichiarazione resa da Segre alle autorità svizzere nel settembre 1943, in BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.
- <sup>139</sup> V.E. Alfieri, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Spes, 1986, pp. 201-202.
- <sup>140</sup> BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.
- <sup>141</sup> Dichiarazione della Divisione di polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia a Berna, 3 aprile 1978, in BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901. Secondo una dichiarazione di Vera Segre dell'aprile 1973 alla stessa Divisione di polizia, il passaggio in Svizzera dei familiari di Umberto Segre avvenne invece il 12 novembre attraverso Poschiavo. Le tappe dell'internamento nei campi videro i familiari ospitati a Samaden, Basilea, Lugano, Monte Bré, Lugano, Trevano, Seewis e infine Clarens.
- <sup>142</sup> BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.
- <sup>143</sup> Cfr. la dichiarazione resa da Segre alle autorità svizzere nel settembre 1943, in BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.
- <sup>144</sup> Sul campo di Trevano e la presenza di Segre si veda R. Brogginì, *Terra d'asilo*, cit., pp. 362-367 (in particolare per Segre vedi alle pp. 363-364 e 366); Id., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, A. Mondadori, 1998, pp. 309-316 (in particolare per Segre cfr. pp. 312 e 314: ringrazio Edda Mazzella per la preziosa segnalazione). I motivi del trasferimento di Segre a Seewis non ci sono noti, ma non è da escludere che siano da ricercare nelle dinamiche rivendicative e politiche che si erano inserite nella vita del campo di Trevano, per le quali si veda l'ultimo dei citati saggi della Brogginì.
- <sup>145</sup> BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.
- <sup>146</sup> BA Berna, E 4264 1925/196, vol. 1446, n° 16901.
- <sup>147</sup> Per le vicende dei familiari di Umberto Segre si veda R. Bottoni, *Note*, cit., pp. 39-41 e 60-61 e la bibliografia relativa.
- <sup>148</sup> Louis Robert, *Allocution à l'assemblée générale du 13 juin 1946 de l'Association pour l'encouragement des études grecques*, "Revue des Études Grecques", LIX-LX (1946-1947), p. XXXVIII.
- <sup>149</sup> *Umberto Segre. Una figura*, cit., p. 14.
- <sup>150</sup> ACS, Agr, Cpc, fasc. "Segre Umberto".
- <sup>151</sup> *Umberto Segre. Una figura*, cit., p. 13.